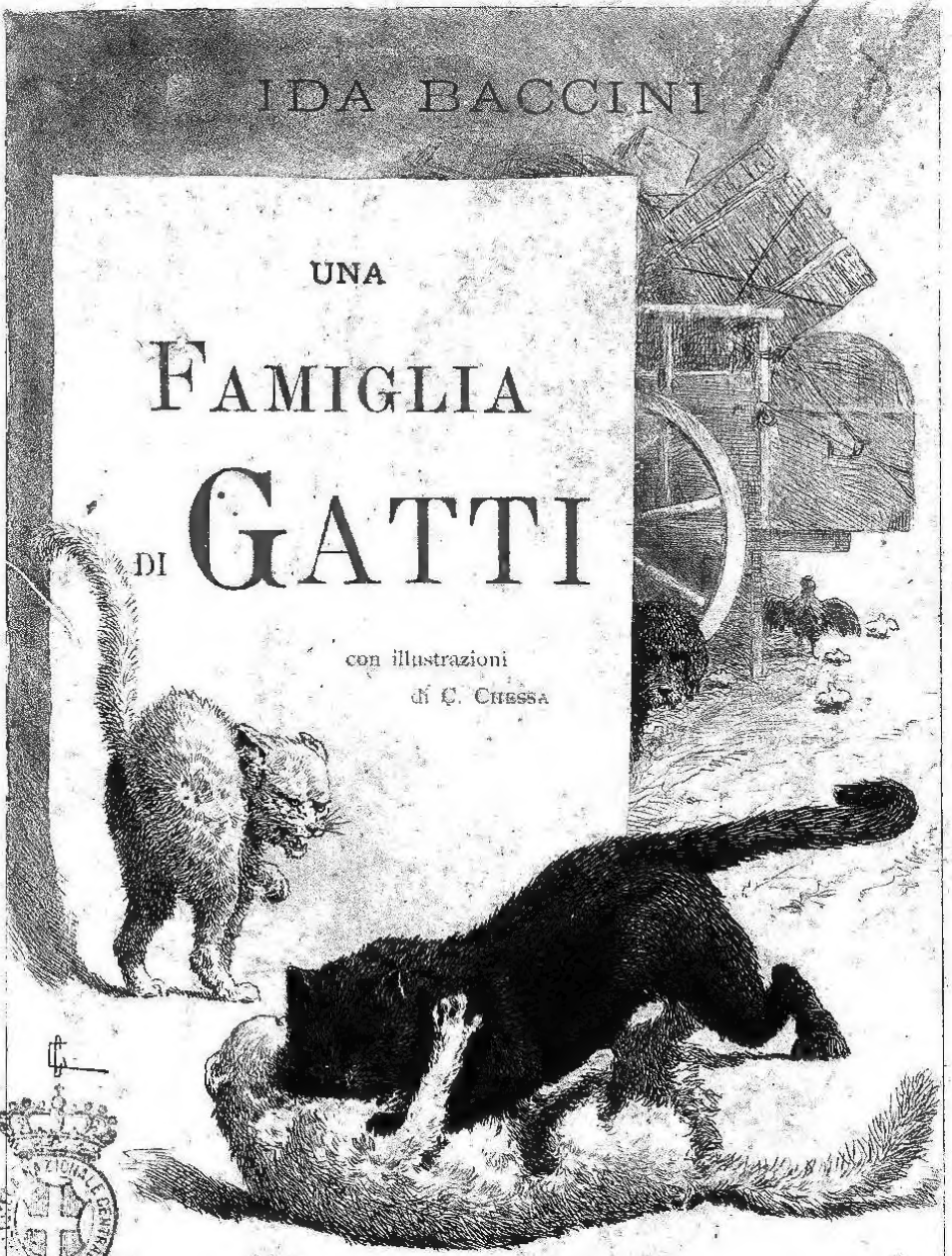
IDA BACCINI

UNA FAMIGLIA DI GATTI

con illustrazioni
di C. Chessa



DITTA
G. B. PARAVIA & C.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

S. 1. 102

UNA

FAMIGLIA DI GATTI

8. 1. 102

Una Famiglia di GATTI

Romanzo per Bambini.

Testo di IDA BACCINI

con illustrazioni di C. CHESSA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

1894
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA

Torino, Stamp. Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp.
1755 (M)-23-XII-93.

DEDICA

" Al mio gatto. „

Forse è sconveniente e criminoso il citare l'Evangelo parlando a un gattino, sia pur esso grazioso e gentile come voi: ma quella benedetta sentenza del dover rendere a Cesare quel che è di Cesare, *mi sale dal cuore nella mente, vi si agita, vi fa un diavolio incomportabile e finisce con lo sdrucciolarmi dalla penna sulla carta. Ora la gran parola è detta, nè ci dobbiamo tornar sopra. Del resto, caro micio, io vi professo molti e serii obblighi. Le vostre pose tranquille, l'olimpica serenità della vostra fronte, lo sguardo velato, sonnacchioso, come incurante delle miserie umane, m'hanno insegnato la filosofia che non tutti i trattati della medesima sono riusciti a ispirarmi.*

Che dire poi delle vostre mossine eleganti, dei vostri salti graziosi, dei vostri miracoli d'agilità che m'hanno trasportato tante volte — ahimè col solo pensiero — ai

tempi di Aspasia, tra il sorriso del greco cielo? Siate benedetto, caro micio. Io mi sento per voi il cuore di San Francesco, il santo dell'amore, che chiamava fratelli i lupi e sorelle le tigri!

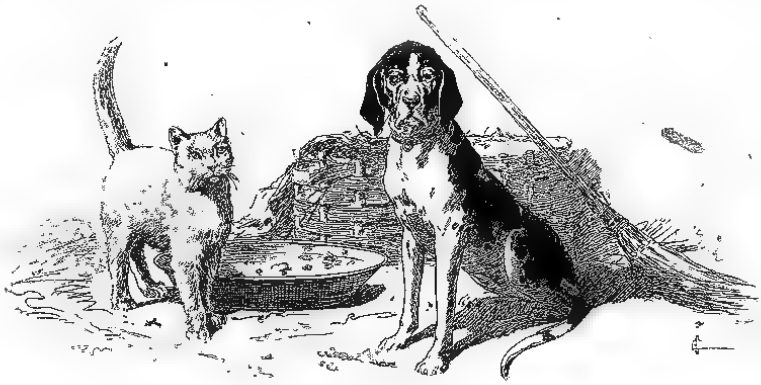
Per non suscitar malumori, io mi guarderò bene, micio, dal chiamarvi con uno di questi nomi di famiglia: ma penserò con tenerezza che voi siete una delle poche creature che non m'abbiano fatto soffrire o piangere.

Porgetemi dunque lo zampino di velluto bianco, e state sano, micio.

Ida Baccini

PARTE PRIMA

IL ROMANZO DELLA GATTINA



CAPITOLO I.

Nel quale si fa conoscenza con la « Pallina » e con « Leone. »

Non era più vita, quella: no, non era più vita. Vedersi trattata a quel modo, con quell'indifferenza glaciale e spesso con quegli sgarbi ingiustificati, lei, la bella gattina bianca, stata un giorno l'idolo di tutti! Era una cosa da non potersi omai più sopportare! Non aveva letto Dante, la povera addolorata bestiolina, ma anche lei avrebbe potuto ripetere col poeta che

> . . . . . nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria . . . . .

Ed ella lo ricordava, Dio sa con quale strazio, il giorno ridente e non troppo remoto, del suo arrivo in quella casa, quando era stata presentata alla Matilde, che alla vista della graziosa creaturina, aveva dato in grida d'entusiasmo,

aveva ballato, battuto le mani e s'era abbandonata alle più clamorose manifestazioni di gioia!

— Lesti, l'acqua tepida, l'acqua di Colonia, il piumino della cipria, per fare ancor più bella la bellissima gattina!

— Presto, un pannolino, due pannolini caldi, affinchè il bagno non la faccia infreddare! Mamma, mi raccomando! Cercami subito un bel nastrino color di rosa, per annodarlo al collo di questa gattina cara, di questa gattina d'oro! E tu, Sofia, spicciati a portarmi una tazzina di latte tiepido, con dentro un po' di midolla di pane sminuzzolato! Non vedi che la povera bestiolina sbadiglia dalla fame? Oh, i bei dentini, la graziosa boccuccia color di rosa! Oh, i piccoli baffi prepotenti!

. . . . . .

Nella notte profonda del suo dolore, quella scena le appariva ancora tutta smagliante di luce: rivedeva, come per incanto, il piccolo salottino azzurro, ornato di fiori, i leggiadri mobili in lucido legno bianco a tenui fili d'oro: e apparizione indimenticabile! rivedeva sempre la Matilde com'era in quel giorno memorando: carina, affettuosa, ridente, col vestitino di trina color avorio, col visetto bianco e soave, tutto inghirlandato di riccioli biondi!

La chiamarono **Pallina**, a motivo del suo bel corpicino grasso, morbido e bianco: e gli echi della vasta casa signorile non risonarono più che del nome grazioso: *Pallina di qua, Pallina di là, Pallina di sopra, Pallina di sotto*, ogni suo atto fu giudicato una grazia, ogni suo scherzo una gentilezza, ogni sua birichinata un poema . . .

***

Ma come era piombata da quell'altezza in sì lacrimevole stato? Da quando? Perchè la Matilde non le voleva più bene?

Ella interrogava, scandagliava la sua coscienza di gattina scrupolosa; ma, come succede spesso a chi vuol giudicarsi da sè, non ci trovava neanche un neo. Lei era stata sempre buona, docile, amorosa e s'era prestata a tutti i capricci dell'irrequieta padroncina. Aveva durato delle mezze giornate a mordersi la coda, alla cui estremità la Matilde legava un filo, un gomitolo, un foglio, un gingillo purchessia: lei aveva imparato a far la morticina, a star ritta sulle zampette di dietro e s'era adattata perfino — sì, signori — a lasciarsi infilare quattro minuscole calzettine dove i suoi poveri ugnelli stavano a disagio. E mai un graffio, un morso, un segno qualsiasi di rabbia o di ribellione!

Non la potevano neanche tacciar di ghiotta, giacchè s'era trovata molte volte a quattr'occhi con delle belle bistecche, con de' tordi e con dei polli arrosto! Ma lei aveva annusato e basta. Una volta sola, una misera volta, s'era impadronita d'una fetta di cacio pecorino e se l'era mangiato! Ma quel giorno avevano dimenticato di darle il solito pezzetto di *pasto:* e la fame, tutti lo sanno, è sempre stata una cattiva consigliera.

***

Dunque? Ah! Una luce improvvisa illumina il pensiero della Pallina. Ah! Ma la freddezza, l'impazienza e lo sdegno della Matilde datano da quel giorno in cui un brutto vecchio soldato, amico di casa, le regalò due canarini, due piccole bestie insignificanti, buone soltanto a saltar le cannuccie della gabbia e a fischiar delle sciocchezze che nessuno capisce! Oh sì! Le mossaccie, le diffidenze, le occhiate torve erano cominciate da allora! E quella volubile, quella

pazzerella della Matilde, aveva abbandonato il vecchio idolo pei nuovi arrivati!

A questo pensiero, un'onda di sangue salì alla testa della Pallina: gli occhi le sfavillarono di bagliori gialli e gli ugnelli uscirono con violenza dai loro astucci di velluto bianco!..... Bisogna vendicarsi: far la posta al vecchio soldato, cogliere il punto buono, saltargli agli occhi e *strapparglieli* pari pari; un' inezia, come vedete. Non era stato lui, con quello stupido regalo, la cagione d'ogni suo guaio?

*
* *

Mentre stava assorta in questi tenebrosi pensieri, entrò nel salottino Leone, un grosso cane da caccia che tutti adoravano per la sua intelligenza e per la sua grande bontà. Era bellissimo, col bel pelame bianco a larghe macchie nere e con i dolci occhi amorosi che parevano umani.

— Buon giorno, Pallina, — disse il cane, salutando la gatta, che all'arrivo del simpatico animale s'era messa, lesta lesta, a fare un po' di *toilette*; — come va la salute?

— Male, — rispose la gattina, spalancando gli occhi; male di molto!

— Siamo sempre alle stesse idee, alle medesime gelosie, Pallina?

— Mi fai una rabbia quando parli con codesta indifferenza! Gli è che tu non sai, non senti quanto io soffro!

— Me lo figuro, e prendo la parte più viva alle tue angoscie. Ma io sono calmo, perchè ho più anni e più esperienza di te. Eppoi, a che varrebbe, in questo caso, lo scalmanarsi e l'infuriarsi? Quando non è in poter nostro di cambiar le cose, val molto meglio l'accettarle con rassegnazione. Si soffre meno e c'è sempre il caso di far qualche piccolo guadagno.

— Non t'intendo.

— Mi spiegherò meglio. Tu sei gelosa dei canarini della Matilde, non è vero?

— Lo saresti anche tu, ne' miei piedi.

— Codesto non è rispondere: è probabile che s'io fossi nato gatta, avrei gli stessi pregi e gli stessi difetti tuoi. Ma son cane e ti parlo da cane onesto e fedele. Tu sei gelosa dei canarini, e sta bene.

— Come, *sta bene?* Tu dunque approvi?

— Perchè no? È forse colpa tua se il sentimento della gelosia s'è insinuato nel tuo povero cuore? Sii dunque gelosa, te lo concedo: ma che la gelosia divenga per te lo sprone, l'incitamento a diventar sempre più carina, sempre più amabile. I canarini sono graziosi, ma tu, più grande di loro e meglio *organizzata* di loro, puoi facilmente superarli in grazia e in leggiadria. Invece di rimanertene delle lunghe ore seduta in un cantuccio a guardar con occhi torvi quelle povere bestiuole, cerca di riconquistarti il cuore della tua signorina con qualcuno di quei lazzi, di quei giochetti che ti rendevano tanto seducente. Fa che la Matilde non sospetti più di te e torni ad amarti; non dev'essere un'impresa difficile, poichè in quell'ottimo cuore di bambina c'è posto per tutti... anche pel vecchio *Leone*.

La Pallina rimaneva a capo basso, continuando a leccarsi gli zampini e a fregarseli sul viso con aria stanca, noiata, che, tradotta in parole, avrebbe, su per giù, avuto questo significato: « Tutti bei discorsi, ma io non posso soffrire il vecchio soldato nè i suoi canarini: e finchè non sarò liberata da questi ultimi, non avrò un minuto di pace. »

Il cane che aveva un buon odorato (non si è cani per nulla) indovinò i pensieri amari che straziavano il cuore dell'amica e riprese con maggior dolcezza:

— Persuaditi, Pallina mia, che, dacchè mondo è mondo, l'invidia e la gelosia, oltre all'essere due brutte passioni, non

hanno mai servito a nulla a chi le ha provate. Non è dunque col mostrarti rabbiosa e cattiva che potrai ritornare nelle grazie della padroncina: ma ci ritornerai se saprai vincerti, se rispetterai i nuovi ospiti, se gareggerai con loro per farla felice e contenta. Anch' io, da piccino, ebbi, entrando in questa casa, i miei giorni neri; c'era la nonna della Matilde (pace all'anima sua!) che non mi poteva soffrire e mi attribuiva tutti i torti immaginabili. La serva, metto caso, faceva sparire dal fritto due o tre pezzetti di fegato? Ero io che gli avevo rubati..... e busse! Qualcuno faceva uno strappo a una tenda, alla trina d'una coperta, alla frangia d'un mobile imbottito? Erano stati i miei dentini di cane cucciolo che avevano prodotto quei danni... e busse! Una sera, la serva lasciò cadere su una camicia stirata del padrone un vasetto da fiori, pieno d'acqua sudicia. Sai chi ebbe la colpa del brutto fatto? *Io*. Mi si suppose capace di un atto indecente... e busse! Io mi sarei mangiato il cuore dalla bile: ma che dovevo fare? Morder la nonna? Ti confesso francamente che sono un po' minchioncione e che non potrei far del male a nessuno, neanche a un moscerino. Eppoi che utile ne sarebbe venuto a me? Mi avrebbero mandato via, chi sa dove. E io volevo tanto bene al mio padrone! Lo seguivo tanto volentieri a caccia; ero così felice quando tornavamo a casa con la carniera piena di lodole e tordi! Volli vincermi, volli raddoppiare di zelo, di mansuetudine e riescii ad accaparrarmi... indovina? *L'amore della nonna*. Della serva non ti parlo, perchè la padrona la sorprese un giorno nell'atto di rubare due beccafichi arrostiti e la mandò via. Così fu chiarita la mia innocenza anche riguardo al fegato. L'anno passato venisti tu e — in certo modo — gran parte delle gentilezze e delle premure che tutti avevano per me, si rivolsero alla nuova ospite. Ebbene, Pallina, rendimi giustizia. Come ti accolsi? Ti mostrai i denti? Tentai di morderti?

La gattina saltò addosso al cane e gli si accucciò sopra gnaulando.

— Ti aprii le bràccia... volévo dire le zampe: e ogni sera il tuo piccolo corpo di gattina trovò un morbido cuscino sul mio pelame morbido e folto.

La Pallina era commossa.

— Dunque, cara compagna mia, torna a più dolci, a più nobili sentimenti. Ama, perdona, e la gioia tornerà nel tuo cuore.

Così ebbe fine questa memorabile conversazione che, spero, darà molto da pensare a certi bambini astiosetti di mia conoscenza.

S'intende bene che non parlo di voi, care lettrici, amabili lettori.

CAPITOLO II.

Dal quale s'impara, per la centesima volta, che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Siamo nel famoso salottino azzurro dai mobili bianchi, la cui imagine rendeva sempre più acuti e dolorosi i ricordi della « Pallina. »

La signora Elena, madre della Matilde, è seduta davanti a un piccolo tavolino da lavoro, ingombro di giornali, di matassine di seta e di carte. Ella sembra assorta, vedete che gusti! nella lettura della *Cordelia*. « Leone » se ne sta sdraiato al sole, vicino al porta-finestre che dà sul giardino, tutto fragrante di gaggie e di tuberose; in alto, tra la spartitura delle lunghe tende d'juta celèste, dondola una grande gabbia bianca e oro, piena di

erbette fresche, nella quale i due canarini possono sognare gli splendori e i profumi de' loro remoti paesi.

La gatta, accoccolata sopra una soffice poltrona, guarda all'altezza in cui si librano gli odiati rivali e non perde d'occhio la Matilde che ha fra le mani un largo e morbido passamano di seta rossa a cui attacca, con l'ago, un piccolo bùbbolo d'argento.

*
* *

A chi dovrà servire quel nuovo e grazioso ornamento? Non certo a Leone, il cui collo non parrebbe adatto a simile galanteria: non certo agli odiosi canarini. Le signore, è vero, portano talvolta al collo delle catenine d'oro, de' nastri, de' cordoncini di seta; ma collari coi bùbboli, no! E allora a chi sarà destinata quella cosetta leggiadra?

Il cuore della Pallina batte forte forte: un sentimento nuovo, ma pieno d'ineffabile dolcezza lo invade tutto. Tornano i bei giorni di amore e di soavi carezze, tornano! Ella guarda con gli occhi semichiusi il delicato profilo della Matilde ed è tutta sorpresa di trovarlo più elegante e più fine! Che bella giovinetta è la sua padroncina! La gatta guarda, senza fremere, la fotografia del vecchio soldato ne-reggiante in un gaio drappeggiamento di trine e di raso: guarda... oh miracolo novissimo! la gabbia dei canarini e tien dietro, con una certa indulgenza materna al saltellare continuo e irragionevole delle due piccole creaturine alate... Povere bestiuole! Si godano pure in pace, anch'esse, la loro parte di sole... *Io non sarò più gelosa!*

*
* *

— Ho finito, mamma, — disse la Matilde porgendo il lavoro a sua madre, affinchè questa lo esaminasse. — Mi pare che il bùbbolo sia attaccato solidamente.

— Brava! Glie lo vogliamo metter subito a questa bricconcella della Pallina?

— Sì, mamma: più presto faremo e meglio sarà.

— Ma come t'è venuta cotesta idea?

— Pensando ai canarini per la cui esistenza tremo sempre, notte e giorno. *Quella brutta bestiaccia* fa loro una caccia spietata.....

— Ne sei sicura?

— Per bacco! Anche ieri la sorpresi nell'atto di slanciarsi sul cornicione della credenza. Vedi? Di lì alla gabbia non c'è che un passo.....

— E il collare le impedirà di...?

— Come! Mamma! Non sei ancora entrata nella mia idea? Eppure è così semplice! Quando qualcuno di noi si troverà in salotto, è più che certo che la gatta (non la chiamava più la *Pallina!*) darà l'assalto ai canarini. E se la stanza rimarrà sola, il *tin-tin* del bùbbolo ci farà avvisati che la signorina (anche *signorina!*) si dispone a compierne qualcuna delle sue; e correremo e faremo giustizia!

Il furore, la rabbia dell'amarissima delusione, i sentimenti tutti per cui l'odio si accende e divampa, invasero talmente l'anima della Pallina, che, sorda ad ogni consiglio di prudenza, spiccò un salto dal suo cantuccio e si slanciò sul cornicione della credenza, da cui si mise a guardare coi grandi occhi fosforescenti i due reclusi.

— Hai visto, hai visto, mamma? — strillò la Matilde impaurita.

— Non temere. Tra il cornicione e la gabbia c'è un bel tratto, e la gattina, per quanto agile, non può superarlo...

In quel mentre Rosina, la cameriera, entrò nel salotto, annunziando il signor colonnello Impavidi o — in altre parole — l'originale della fotografia, o anche — se vi piace meglio — il vecchio soldato amico di casa..

— Buon giorno, contessa, — disse entrando e stendendo la mano alla signora Elena. — Come va la salute? E tu, monella, come te la passi?

Mentre rivolgeva queste domande, senza aspettar la risposta, posò sul tavolino un magnifico libro, rilegato in marrocchino. Sulla copertina c'era scritto a grossi caratteri dorati, questo bel titolo:

ALBUM DI STORIA NATURALE.

La Matilde cacciò un grido di gioia.

— Grazie, grazie! — esclamò. — Lei mi ha finalmente contentata. E tanto che mi struggeva di vedere — almeno dipinte — le bestie feroci!

— Guarda, mamma, — soggiunse prendendo l'*album* e sfogliandolo qua e là; — guarda che terribili animali! Questa è una iena, questo un coccodrillo, quest'altro un leone, questa è una tigre! Eppure, colonnello, mi pare che la Pallina, quand'è arrabbiata, somigli tutta questa orrenda bestia!

La nostra gattina, commossa da quel nuovo e grazioso complimento, allungò il collo e veduto il ritratto della tigre, non potè frenare un piccolo *gnau!* di dolorosa sorpresa. Infatti la belva le rassomigliava moltissimo: la stessa mossa iraconda, le medesime zampe irte di artigli e gli stessi baffi prepotenti: non c'era di diverso che il colore del pelo e la statura; del resto, la Pallina poteva passar benissimo per una *tigre* in piccolo.

— La tua osservazione è giusta — rispose il colonnello, difatti la *tigre* appartiene al genere *gatto*.

— Vi appartiene anche il leone, non è vero? — domandò la Matilde che non trascurava mai alcuna occasione d'imparar cose nuove.

— Sì, cara bambina.

— E il leone, questo enorme gatto che per la maestà del suo portamento, è detto il re degli animali, è molto feroce?

— Io lo credo feroce quanto la tigre, quantunque alcuni naturalisti sentimentali gli abbiano fatto una riputazione di generosità affatto sbagliata. Io però ho avuto l'onore di cacciarlo e di ucciderlo, il prepotente sovrano!

A queste parole, la Pallina indietreggiò alquanto dietro il cornicione della credenza: ma senza perder di vista il colonnello Impavidi.

— Ti racconterò come andò la cosa, — proseguì questi, leggendo negli occhi della Matilde un' ardente curiosità. — Ero in Egitto ed avevo stretta amicizia con un vecchio arabo che abitava sopra un' altura assai scoscesa, dalla quale si dominava un bel tratto di boscaglia che faceva capo ad un altro poggio molto più alto e affatto disabitato. Si diceva che in quelle solitudini avesse preso stanza un enorme leone. Una sera, infatti, recandomi dall'amico, seppi che la belva, oltre all' avere scelto per suo domicilio il poggio vicino, era scesa al piano, durante la notte, empiendo il bosco dei suoi formidabili ruggiti.

— Animo! I fucili! — esclamai, — e appena li avemmo caricati, partimmo, l'amico e io, che non m' ero trovato mai a simile festa.

Nel bosco c'era un buio, un buio, che non ci si vedeva a due passi di distanza. Dopo aver camminato un quarto d' ora circa, giungemmo sull'orlo d'un magro ruscelletto che scorreva a' piedi del monte. L'amico, un po' commosso

da due o tre ruggiti assai vicini, mi disse sottovoce: « Il birbante è qua. » Cercai d'orientarmi; ma tutto, tutto intorno a me era nero come la pece; non riuscivo a scorger neppure il mio arabo che mi toccava. Non potendo distinguer nulla con gli occhi, mi misi a scender verso il ruscello per rinvenire, tastando con la mano, qualche via tenuta da cavalli o da pecore. Trovato un grosso pietrone che mi poteva far da sedile, licenziai la mia guida che non chiedeva di meglio e che borbottava sempre fra i denti: « Torniamo a casa, la notte è troppo nera: cercheremo il leone domani, a giorno fatto. » Però, non arrischiandosi a tornarsene a casa solo, si rannicchiò dentro una siepe a una cinquantina di passi da me. Dopo avergli ordinato di non fiatare qualunque cosa sentisse, mi accomodai sul mio pietrone.

Il leone ruggiva sempre e si avvicinava lentamente. Io caricai il fucile e con gli occhi fissi nel buio aspettai pazientemente.

Il tempo cominciava a parermi lungo, quando dalla riva opposta del ruscello e proprio in faccia a me sentii distintamente un sospiro lungo, gutturale che aveva qualche cosa del rantolo d'un agonizzante.

— Mi fa venir la pelle d'oca, signor colonnello! — disse la Matilde avvicinandosi istintivamente alla mamma che, alla sua volta, lasciatosi cadere il lavoro sulle ginocchia, pendeva ansiosa dalle labbra del narratore. Questi, lusingato da quella commozione, proseguì:

— Alzai gli occhi nella direzione di quello strano suono e scorsi, fissi su di me come due ardenti carboncini, gli occhi del leone. La fissità di quello sguardo, confesso il vero, mi fece agghiacciare il cuore, e un sudorino gelido mi bagnò la fronte.

— Ci ho gusto! — brontolò la Pallina che faceva finta di dormire.

Il leone ruggiva sempre e si avvicinava lentamente (v. pag. 10).

— Chi non ha visto un leone adulto allo stato selvaggio può credere alla possibilità d'una lotta corpo a corpo, ad arma bianca, con questo animale: ma chi l'ha veduto, chi lo conosce, sa che l'uomo alle prese con un leone è come un sorcetto fra gli artigli d'un gatto.

Avevo già ucciso due leoni: il più piccolo pesava cinquecento libbre; con una zampata aveva fatto balzar di sella un uomo, e cavallo e cavaliere non erano più tornati a casa. Da quell'epoca conoscevo abbastanza le loro gherminelle per non restarne vittima irriflessiva.

Ma intanto pensavo fra me: Nel caso che una palla o due non uccidessero il leone (cosa possibilissima), quando si slancerà su di me, se resisto all'urto, mi regolerò in modo di fargli ingoiare il fucile fino al calcio; poi se i suoi artigli potenti non m'hanno messo la carne in brandelli, gli ficcherò un pugnale nella regione del cuore.

Avevo già tirato fuori lo stiletto dall'astuccio e l'avevo conficcato in terra, a portata della mia mano, quando gli occhi del leone cominciarono a scendere verso il ruscello.

Feci mentalmente i miei addii alle persone che m'erano care, mi raccomandai con fervore a Dio, e quando il mio dito cercò pianamente il grilletto del fucile, ero meno commosso del leone che stava per scender nell'acqua.

Sentii il suo primo passo nel ruscello che correva rapido e rumoroso; poi... più nulla. S'era fermato? Camminava verso di me? Ecco quel che mi chiedevo cercando di penetrare il velo nero che avvolgeva tutto intorno a me, allorquando mi parve di sentire, lì, accanto, alla mia sinistra, il rumore del suo passo sul fango. Infatti, era uscito dal ruscello e saliva dolcemente quando il movimento da me fatto lo persuase a fermarsi.

Era a quattro o cinque passi da me e poteva avventarsi da un minuto all'altro. Feci fuoco, a caso; e a quel fugace lampo di luce vidi un'enorme massa, senza alcuna forma.

Uno spaventevole ruggito fece tremar l'aria; il leone era fuori di combattimento. Al primo grido di dolore, successe un lamentìo sordo, continuo, minaccioso. Sentii che l'animale si dibatteva nel fango, sull'orlo del ruscello, poi, ad un tratto, tacque.

Credendolo morto, o tutt'al più in istato gravissimo, ritornai alla capanna col mio arabo; ma, per quanto facessi, non riuscii a chiudere un occhio.

Allo spuntar del giorno tornai al ruscello; ma, oh stupore! Il leone non c'era più! Un osso, grosso come il mio dito pollice, che rinvenni in mezzo a una gora di sangue, mi provò che il povero animale doveva avere una spalla fracassata.

— Infame e ipocrita! — brontolò la gatta. Ma intanto si faceva sempre più piccina. Il disegno, prima accarezzato, di strappar gli occhi al colonnello Impavidi, non la seduceva più tanto. Piuttosto... E i suoi occhietti semichiusi, come insofferenti di luce, si fissarono con insistenza su i canarini che saltellavano nella gabbia inondata di sole, strillando e cantando: *Pi! Pi! Chiupì, picchiù, pi! pi!*

— Invano — proseguì il narratore — invano cercai di ritrovarlo seguendo le traccie del sangue. Il ruscello, che egli probabilmente aveva percorso nella sua lunghezza, doveva avergli ristagnata l'emorragia. Il giorno dopo, gli Arabi del paese vennero a propormi di cercare il leone insieme con me.

Eravamo sessanta, alcuni a piedi, altri a cavallo. Dopo molte ore d'inutili ricerche, tornai a casa e mi disponevo alla partenza, allorchè udii varii colpi di fucile e degli *hurrà* dalla parte della montagna. Non c'era da aver dubbi: si trattava del leone. Partii al galoppo.

Gli Arabi fuggivano da tutte le parti urlando come pazzi. Alcuni avevano messo il ruscello fra il leone ed essi: altri, più arditi perchè erano a cavallo, s'erano aggruppati in

dieci per finirlo (dicevano loro!). Il Sceik li comandava. Io avevo traversato il ruscello e stavo per balzar di sella, quando vidi i cavalieri col loro capo darsi a una fuga precipitosa...

Il leone, con le sue tre gambe, valicava dietro di essi e meglio di essi, scogli, poggi, siepi e cacciava dei ruggiti così tremendi che i cavalli parevano come pazzi dal terrore.

Com'era bello in quella sua attitudine fiera e minacciosa, con l'enorme gola spalancata, gettando a' quattro venti la sua terribile voce! Com'era bello con quella criniera irta e nera e con la coda che gli sferzava le gambe!

Dal luogo ove mi trovavo io, alla belva, ci potevano essere trecento passi. Balzai a terra e chiamai uno degli Arabi che si tenevano prudentemente in disparte, affinchè prendesse il cavallo. Ne accorsero parecchi che in tutti i modi volevano rimettermi in sella. Come Giuseppe, ma con ben altri intendimenti, lasciai loro il mio *burnous* fra le mani; puntai il fucile, feci fuoco e la fiera cadde, per non rialzarsi mai più. La palla gli aveva traversato il cuore...

— Respiro! — esclamò la signora Elena stendendo la sua piccola mano gemmata al colonnello Impavidi, che la strinse cordialmente fra le sue.

— E ora, caro signore, — disse la Matilde, — m'aiuti un po' a domare un leoncino d'un'altra specie, ma egualmente pericoloso per la vita dei miei canarini. Vede quella briccona della Pallina? S'è ricantucciata dietro il cornicione della credenza e non la posso prendere. Voglio metterle al collo questo campanellino.

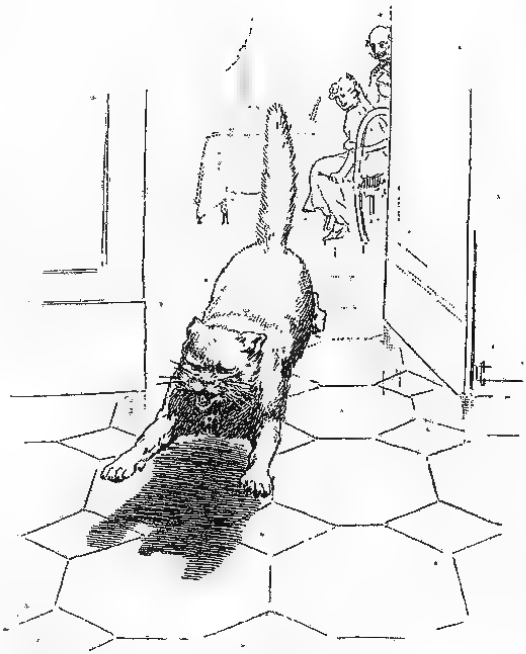
Prima che la disgraziata gatta avesse avuto il tempo di svignarsela, era già nelle mani del colonnello, che in men che si dice era salito sopra una tavola e l'aveva afferrata.

La tenne ferma davanti alla fanciulla che, annodatole al collo il fatale nastrino, la congedò dicendole:

— Buona passeggiata!

— Ah! Ci deve essere un Dio anche pe' gatti! — proruppe rabbiosamente la bestiuola, fuggendo precipitosa a traverso le sale e le camere.

Ma la Pallina s'ingannava. Iddio vigila solamente chi è buono e amoroso.



CAPITOLO III.

In cui si fa conoscenza con la signora « Roditutto. »

Voi siete ancora piccine, lettrici gentili, e per fortuna non avete ancor letto (vi auguro di non li legger mai!) certi terribili racconti che, su per giù, cominciano così: *La notte era al suo colmo e non ci si vedeva neanche a sternutire...* Oppure: *Fitte tenebre avvolgevano la sterminata campagna e il vecchio castello smantellato sembrava un immane gigante*, ecc. O anche: *Il vento della notte mugolava a traverso i corridoi deserti, rotto solamente dal fischio stridente del gufo...*

Quand'ero piccina ne andavo matta di questi orrori: ma fatta grandicella, mi si perfezionò il gusto, mi si schiarì la fantasia; e alla notte tenebrosa, fatta per dormire e per sognare angeli e fiori, chicche e balocchi, preferii, anche ne' racconti, le belle aurore luminose, i fulgidi meriggi, i purpurei tramonti...

Tutto questo preambolo, bambini miei, l'ho dovuto fare per scusarmi con voi se, contrariamente ai miei gusti e ad ogni legge del galateo, oso prendervi per la mano e condurvi, proprio quando scocca la mezzanotte, nella cantina della signora Elena che, povera donna, se la dorme tranquillamente accanto alla sua bella figliuoletta.

Gli è che in quel misterioso recesso, pieno di fiaschi di vino e di bottiglie, è entrata in questo momento la Pallina, pianamente, rattenendo il fiato, camminando in un modo curioso, strano, affinchè il bùbbolo, agitandosi, non facesse alcun rumore. Ma era un camminare faticoso, contrario alle abitudini dei gatti, e nel quale la Pallina non avrebbe certamente potuto durare a lungo.

Era appena giunta a metà della cantina allorchè scorse, rimpiattata dietro un vecchio girarrosto arrugginito, la testina d'una talpa. Appostarla, slanciarsi sulla povera bestia e tenerla afferrata, stretta tra gli artigli potenti, fu un punto solo. Il campanellino aveva suonato, ma se ciò era valso per mettere in fuga gli altri ospiti della cantina, non era riuscito di alcuna utilità per la vittima infelice, il cui cuoricino batteva come se fosse per rompersi.

— Pietà! — gemè fra i singhiozzi; — pietà, o bianca, o bella, o illustre signora! Sono una povera madre di famiglia...

— Sempre le stesse storie!

— Pietà!

La Pallina che aveva, come vedremo, i suoi secondi fini per lasciarsi intenerire, rallentò alquanto la stretta e con brevi accenti favellò:

— Io potrei forse lasciarti la vita!...

— Oh signora, oh benefattrice mia!... I topi dell'avvenire...

— Lasciali là, chè non me ne curo! Potrei, come ho detto, lasciarti la vita, ma ad un patto!

— Comanda, comanda pure, o signora! Nulla mi parrà grave per obbedirti!

— Lo credo! Sta bene attenta: Lo vedi questo abbietto collarino, segno di servitù, a cui è stato attaccato un bùbbolo?

— Non lo vedo, ma lo sento!

— Ebbene; tu devi roderlo in un dato punto, affinchè io ne sia liberata...

— Con tutto il cuore! Ma se non mi lasci libera, come potrò intraprendere il lavoro?

— È giusta: ma però sta bene attenta, o generosa, o affettuosissima talpa: Quando io t'avrò lasciata libera, potresti benissimo svignartela...

— Oh! signora!

— Non c'è *oh*, nè *ih*, nè *uh!* che tenga! Tu potresti benissimo scappare e lasciarmi con tanto di naso. Faresti benone, ma siccome questo tuo modo di procedere non m'accomoderebbe troppo, ti giuro, da gatta onorata, che una di queste sere farei strage, e che strage! dei tuoi figli, dei tuoi nipoti, dei tuoi bisnipoti, fino alla settima generazione!

— Non giurarlo, o signora, chè ti credo sulla parola! Tu ci ammazzeresti tutti senza compassione, malgrado il campanellino che ti pende dal collo e che — forse — varrebbe a metterci in fuga.

Gli occhi della Pallina sfavillarono di luce sinistra.

— Maligna! — esclamò, configgendo un artiglio nel corpicino della sciagurata bestiuola; — maligna! Io comprendo benissimo il tuo « *parlar coverto* » come dice la mia signorina quando studia: ma non ti cullar troppo nella sicurezza che t'ispira questo bùbbolo esecrato. Se mi sfuggi te, troverò sempre un'altra stupida che si fiderà delle mie parole e mi roderà il collarino. Amica talpa, gl'imbecilli non mancano mai, in qualunque classe di animali si vada a cercarli. Riepilogando: Dai la tua parola di bestia per bene che, appena t'avrò lasciata, mi roderai il collare?

— Ma sì! Fidati, o signora!

. . è entrata in questo momento la *Pallina* (v. pag. 24).

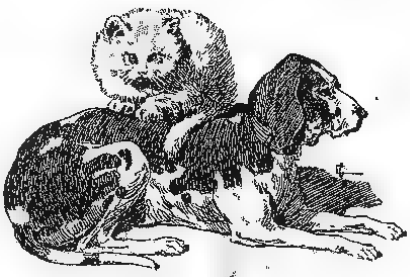
— Mi fido per tuo bene! Bada!

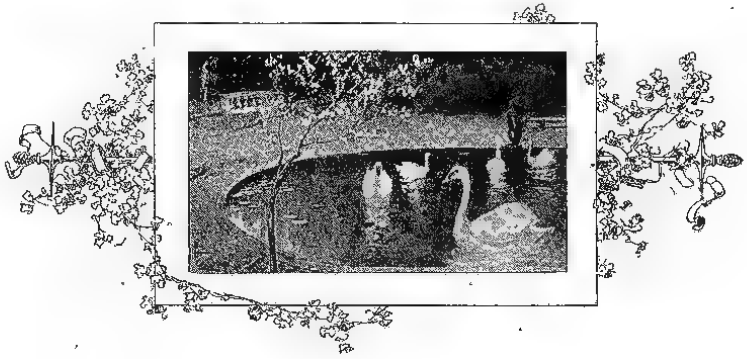
Gli artigli si allentarono, la talpa fece un piccolo guizzo... e si mise a rodere coscienziosamente il largo passamano rosso che cingeva il bianco collo della vendicativa gattina...

Non crollate il capo, non gridate all'inverosimiglianza, o incredule signorine che leggete questa storia d'amore e di dolore... Voi non siete mai state talpe: dunque non potete sapere di quali miracoli d'abnegazione e di fede possano esser capaci questi animali.

Eppoi... se il fatto della talpa che rode il collare della gattina fosse una cosa comune, o che mi sarei presa la briga di raccontarvela?

La delicata operazione durò dieci minuti buoni, in capo ai quali, la gatta, spiccato un salto con maravigliosa agilità, uscì di cantina, traversò due sale e andò a schiacciare un sonnellino (non quello dell'innocenza, però!) sulla groppa di Lèone, che, poveraccio, sognava proprio in quel punto una caccia fragorosa a suon di corni e di trombe!





CAPITOLO IV.

Nel quale due infelici uccellini modulano il *Canto del Cigno* o, se vi piace meglio, la *Canzone del Salice*.

Non vi farò il torto di supporre che non sappiate nulla sul conto del cigno. È quel grande uccello bianco che tutte voi avrete qualche volta veduto nuotare nei laghetti di una villa signorile o nelle ampie vasche de' giardini pubblici: è un uccello acquatico come le anatre, ma che ne differisce grandemente, non solo per la grossezza, ma pel candore della finissima piuma e per la grazia incomparabile del portamento.

Ebbene: i poeti, ossia i felici e sventurati mortali che si compiacciono, ahimè troppo spesso, di rivestire cose e persone di qualità immaginarie, attribuirono al cigno, per lungo volger di anni, il pregio d' un dolce canto, e af-

fermarono che quanto più il vago animale si avvicina alla morte, tanto più soavemente e passionatamente canti...

E questa supposizione prese tal forma di verità che anche oggi quando si vuole accennare al prossimo fine di persona che, ammalata o vecchia, dia pur sempre argomento di ammirazione, diciamo: « È il canto del cigno. »

***

La canzone del salice merita essa pure due parole di spiegazione. Una gentil fanciulla veneziana è sospettata rea d'un grave fallo da chi ha pieni poteri su di lei. È condannata a morire di mala morte: ed ella poche ore prima che il suo doloroso fato si compia, ignara del medesimo, canta una canzone che già allegrava la solitudine della madre sua e che suona così:

Assisa al piè d'un salice
Immersa nel dolore
Giacea l'afflitta vergine...
. . . . . .

***

Pio e *Lino*, i due uccelletti di Matilde, cantavano essi pure, con dolcissimi versi, una romanza gentile, scritta da un antico e celebre compositore che Cristoforo Colombo aveva tratto in servitù in Ispagna, dopo la scoperta del nuovo continente. E la romanza diceva:

« Oh mio bel paese dal cielo purissimo, dal mare di zaffiro, dai grandi alberi di smeraldo, nelle cui fronde m'ascosi bambino e meditai i miei primi versi d'amore,

ove sei tu? Le strade buie e tortuose, le alte case grigie dalle tetre inferriate, s'interpongono fra me e le stelle, fra il mio sguardo avido di luce e il sole! nè io posso più cantarti col verso usato, o mia patria perduta!

« Oh barbari che m'avete strappato al dolce nido e ai liberi amori, non datemi lo spasimo di questa picciola prigione dorata, ove l'acqua e il cibo sono misurati! Rendetemi i fragori dell'Atlantico, lo imperversare dei venti, i sospiri infocati di Teneriffa! Rendetemi la poesia dei miei tramonti purpurei, rendetemi la vita, l'amore e la libertà! »

Un piccolo rumore vicinissimo alla gabbia, interruppe i gentili cantatori: e un paio d'occhi verdi, fosforescenti, accesi d'una maligna esultanza seguirono ogni movenza, ogni atto della coppia amorosa che proruppe nell' ultima strofa:

« Che se un avverso destino dovesse tenermi per sempre lontano da voi, o isole fortunate, o spiagge ridenti, o paesi dolcissimi cantati dai poeti, venga la morte liberatrice e spezzando i ferri della mia prigione terrena, mi rechi, almeno in ispirito, là ove non sono più gabbie, nè tormenti, nè tormentati... Ben venga la morte...! »

Questa, ohimè! non si fece lungamente aspettare. Uno zampino furioso armato di artigli potenti entrò nei vani della verde gabbiuzza: ne squassò rabbiosamente i tenui fili di ferro... Un'apertura fu praticata e...

Risparmiate a me, lettrici gentili e al cuore vostro di bimbe miti e soavi, la descrizione della strage cruenta.

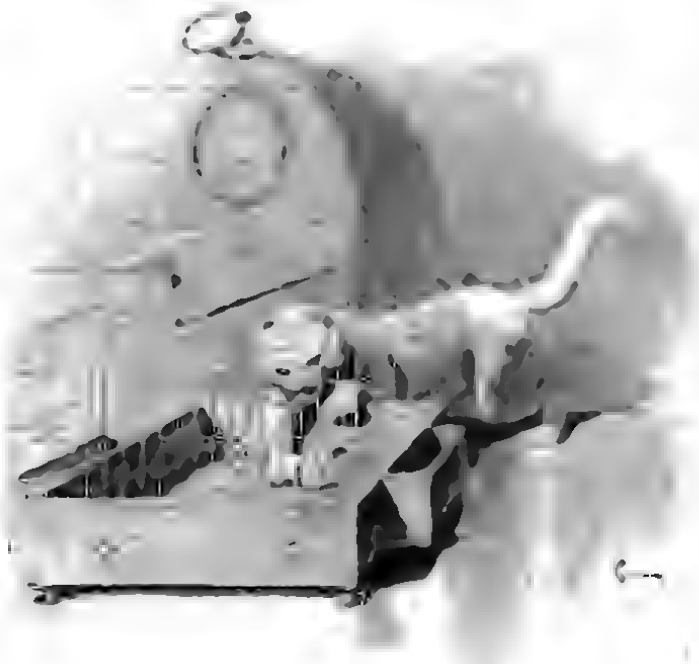
In pochi minuti i due figli delle isole Canarie non erano più che un piccolo monte di ossicini e di penne gialle.

Con la coda ritta e l'occhio fosforescente, la *Pallina* stava per uscir dal salottino, quando vi entrò la Matilde, seguita da *Leone*.

Non appena ella ebbe scorto il doloroso spettacolo, cacciò un urlo, vacillò e sarebbe certamente caduta, se sua madre,

accorso al grido disperato, non fosse stata pronta ad accoglierla fra le sue braccia.

Il bravo Leone non fece nascere con un salto che avrebbe fatto onore ad un abile ginnastico, si slanciò sulla gatta e



In pochi minuti i due figli delle isole Canarie... (v. pag. 31).

le affibbiò un morso così sonante all'orecchio, che quell'organo ne rimase bruttamente sanguinante e cascolone. Un grido potente fu la risposta: e agguantando di rabbia e di dolore, la colpevole corse a rifugiarsi in cantina, dove cadde, mezza morta, sopra un mucchio di fieno.

Dall'alto d'una vecchia botte fece capolino una talpa, l'amato signore Rodilatto, che noi già conosciamo. Essa

guardò l'inferma con una indefinibile espressione di gioia e di canzonatura; e con modi singolarmente affabili:

— Se la signora desidera ch' io la sbarazzi anche di quell'altro orecchio... — domandò.

La Pallina rispose soffiando, e la gentile consolatrice non giudicò prudente il continuare lo scherzo delicato.

CAPITOLO V.

Dove si fa una più intima conoscenza con la Matilde.

Non voglio vederla!

— Uno sguardo solo e ti sentirai commossa!

— È impossibile!

— Povera bestia! Ha un orecchio tutto sanguinante che fa pietà!

— Pietà? La sentì pietà, quella sciagurata, per i miei poveri uccellini?

— E vorresti tu, fanciulla mite e gentile, intelligente e cristiana, metterti a paragone con una gatta?

— Mamma!

— La Pallina, in fin dei conti, non fece che obbedire ai suoi istinti, giacchè, dacchè mondo è mondo, i gatti hanno sempre dato l'assalto ai topi e agli uccelletti. Ma non si è

mai detto che una ragazzina, educata ad ogni principio di carità e di gentilezza, debba mostrarsi crudele con le bestie!

— Oh mamma! — esclamò la Matilde con voce tremula dall'emozione e forse da un indistinto desiderio di perdono e di riconciliazione. — Oh mamma! tu non sai quanto la Pallina si sia mostrata cattiva e vendicativa!

— Te lo concedo, tanto più facilmente in quantochè nessuno ha mai pensato di attribuire ai gatti le grandi virtù dell'Evangelo. Ma discorriamola un po' fra noi, figliuola mia, ora che nessuno ci sente; e promettimi di rispondermi con la cara sincerità che ti è abituale...

Matilde si strinse affettuosamente alla madre e per tutta risposta le dette un bacio.

— Dimmi: tu volevi molto bene alla Pallina, non è vero?

— Se le volevo bene! – proruppe la bambina intenerita, con gli occhi lustri. — Come a una figliuola!

— Sarà un po' troppo! — rispose la signora Elena ridendo.

— No, mamma, te lo assicuro. Te ne rammenti? Le facevo il bagno odoroso tutte le mattine, le cuocevo la pappa...

— Che essa non mangiava!

— Sia pure, ma gliela cuocevo! Le serbavo i minuzzoli delle chicche, la tenevo in collo, la baciavo, le cantavo la nanna, avevo insomma per lei tutte le cure immaginabili!

— E la Pallina ti era grata di tutte codeste attenzioni?

— Gratissima. Mi saltava sempre in collo, si accomodava a ciambellina sulle mie ginocchia e faceva le fusa!

— Intendo tutta l'importanza di codeste manifestazioni; ma, dimmi un po': Perchè cessasti di occuparti di lei allorchè il colonnello Impavidi ti regalò i canarini? Perchè

sospendesti il bagno, la pappa, i minuzzoli, le carezze, i baci e le canzoni? Perchè all'idolo nuovo sacrificasti così spietatamente l'idolo vecchio? Perchè?

L'incalzarsi di queste domande era stato così rapido, il tuono della voce della signora Elena così insolitamente severo, che la bambina provò un acuto malessere in tutta la sua personcina e abbassò gli occhi confusa!

— Povera Pallina! — proseguì la signora; — quanto deve aver sofferto! Quanta gelosia si deve essere accumulata, giorno per giorno, minuto per minuto, in quel povero cuore innamorato che tu, crudele bambina, straziavi con leggerezza inqualificabile!

Le lacrime, lacrime ardenti di pentimento e di dolore, piovevano fitte sulle guancie impallidite di Matilde che nascose il capo sul seno della mamma, mentre questa continuava:

— Anche il povero Leone soffrì le smanie della gelosia; anche lui, al comparir della Pallina in questa casa, si sarà sentito prender, Dio sa quante volte, dalla frenesia di strangolarla!

— Ma invece Leone s'è portato benissimo, nè le ha mai fatto alcun male, — sussurrò la bambina fra i singhiozzi...

— Tu dimentichi, figliuola mia, che Leone è un nobile cuore e che non tutti gli animali sarebbero capaci della stessa grandezza d'animo!

— Sicchè, sommato e calcolato tutto, la colpa dell'accaduto è mia? — domandò la bimba levando in faccia alla madre il povero visino contratto dalla sofferenza.

— Tua interamente, no: ma in gran parte!

Avvenne un lungo intervallo di silenzio, durante il quale si sarebbero potuto contare i battiti di quei due cuori egualmente buoni e amorosi.

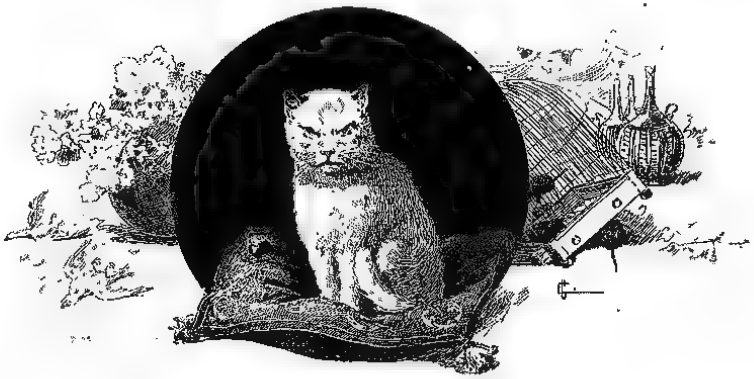
— Mamma! — esclamò ad un tratto la Matilde; — mamma! Andiamo a pigliar la Pallina!

— A qual fine?

— Per medicarla e... per chiederle perdono!

La signora Elena si strinse sul cuore la figliuoletta, e le disse dolcemente, in un orecchio :

— Dio ti benedica.



CAPITOLO VI.

Leggendo il quale vengono in mente, non si sa perchè, nè per come, i noti versi del Berchet, poeta patriottico che un giorno leggerete ed amerete:

La guancia sua si bella
La disfiorò il dolor,
La voce del cantor
Non è più quella!

La gattina fu nuovamente ammessa nella intimità delle due signore: tornò a deliziarsi nella contemplazione dell'artistico salottino; assaporò ancora i minuzzoli della pasta reale e del cacio fresco, il suo roseo nasino tornò a dilatarsi ai noti profumi dell'acqua di Colonia e dell'*opoponax;* fu blandita di nuovo coi dolci nomi che l'affetto ispira e che la bocca gentile delle bimbe fantasiose sa ripetere..... Ma, ohimè! la felicità era scomparsa da quei due cuori affettuosi, e per quanto s'ingegnassero di

soffocare sotto il calore delle nuove espansioni i dolorosi ricordi del passato, l'oblio non veniva.

Nè poteva venire.

Il perdono, signorine mie, è cosa santa: e quanto più ci è costato, quanto più grande è stata la violenza che abbiamo dovuto fare a noi stessi per concederlo, tanto più è meritorio agli occhi di Dio. Ma perdonare non vuol dire dimenticare; poichè, pur troppo, il dimenticare non sta in noi. Si può, anzi si deve esercitare la nostra volontà su i sentimenti men buoni, sulla nostra natura e indirizzarli, per quanto è in noi, a un fine alto e generoso. Si può, in una parola, *comandare* al cuore, ma non ci è concesso soffocar la memoria.

Ahimè! Come poteva la Pallina dimenticar l'indifferenza, il disprezzo e i fieri disdegni della Matilde? Le notti insonni popolate da fantasmi di canarini, di passerotti e di cento altri spregevoli animali pennuti, le smanie cocenti della gelosia, gli acri desiderii di vendetta, gli spasimi dell'odio impotente, tutto le tornava al pensiero, la limava, la facèva prorompere in lamentosi sgnaulii che avevano dell'umano.

E la Matilde? La magnanima fanciulla aveva fatto relegare in soffitta la gabbia delle due vittime: evitava studiosamente ogni allusione al passato, cantava la nanna alla Pallina con attenzione e compostezza materna..... ma le ombre invendicate dei due uccellini la perseguitavano ovunque: a pranzo, al teatro, alla passeggiata e perfino alla lezione d'inglese. Ella, dolorosa allucinazione! credeva di riconoscere i loro fischi perfino nella voce un po' stridente dell'amabile miss Blocke.....

Il medico di famiglia, consultato premurosamente dai genitori della Matilde, consigliò l'allontanamento della gatta; ma la fanciulla si oppose con incredibile vivacità pronunziando queste memorabili parole:

— Bisogna espiare!

*
* *

I mesi trascorrevano e le cose non accennavano punto a cambiare, allorchè in una bella mattina di giugno, mentre la Matilde stava dando l'ultima mano alla *toilette* della Pallina, comparve il colonnello Impavidi, tenendo librata sull'indice della mano destra..... indovinate un po' che cosa? Una leggiadra cingallegra, tonda e grassoccia come un fiocco d'ovatta. Aveva il capo giallo e nero, il petto bigio e due occhietti vispi e tanto lucidi che parevano due margheritine nere.

— Eccoti una nuova amica! — disse il colonnello avvicinandosi alla Matilde il cui viso, per l'interna esultanza, era divenuto una fiamma. — Ti ho dato nel genio?

— Colon.... — La fanciulla non potè finire, perchè la Pallina, dando in un disperato sgnaulío, aveva spiccato un salto dalle ginocchia della padroncina ed era andata a rifugiarsi, con gli occhi dilatati dal terrore, dentro un cestino pieno di fogli....

— Pallina! — esclamò la Matilde teneramente, facendole cenno d'avvicinarsi; — non scappare, cara. La cincia è bellina, la terrò cara, ma vorrò più bene a te... Vieni!

La Pallina non si moveva e mandava fiamme dagli occhi. La Matilde era lì lì per piangere, ma il buon colonnello, dopo aver data la bestiuola alla signora Elena, prese amorevolmente la fanciulla per la mano e la condusse in giardino.

Come sono belli gli orti e i giardini al cominciar dell'estate! Gli alberi spiegano la dovizia della loro ricca e verde frondosità sotto la limpidezza del cielo azzurro: le rose, i garofani, i gigli, la cedrina, lo spigo, l'amorino confondono i loro profumi in un solo profumo soavissimo, come i vari suoni degli strumenti musicali producono una

orchestra, un solo *motivo* paradisiaco: le farfalle dalle ali multicolori, svolazzano, fiori viventi, da cespuglio a cespuglio, da fronda a fronda; le cetonie, le api, i moscon d'oro ronzano intorno alle rose e le baciano.

Tutto è un sorriso, una luce, un profumo. Tutto parla di Dio e c'invita a esser buone e studiose.

Non pare così anche a voi, bambini?

*
* *

Il colonnello sedè con Matilde sotto l'ombroso pergolato tutto fragrante di glicine e accarezzando affettuoso le mani della bambina, prese a dirle:

— Tu hai dato prova, in questi giorni, d'una straordinaria forza d'animo che, alla lunga, potrebbe danneggiare la tua salute...

— Io...

— Non m'interrompere, cara. So tutto quanto vorresti dirmi. Ma io ti chiuderò la bocca con poche parole, rivelando a te stessa lo stato del tuo cuore. Tu hai perdonato alla gattina il suo atto feroce, ma non l'ami più.

— Non è vero!

— È vero. Ed hai ragione. Si deve perdonare ai cattivi, e se questi cattivi sono uomini, siamo obbligati a pregar per loro affinchè si correggano. Ma non è possibile amarli. Per giungere a cotesta grandezza, ci vorrebbe il cuore d'un santo: nè noi siamo santi, Matilde. Esercitiamo le virtù che sono alla nostra portata e faremo abbastanza. Ora sta bene attenta. È necessario che la Pallina se ne vada di questa casa.

— Oh signor colonnello! — E la bimba proruppe in lacrime. — Dove andrà la poverina?

— In campagna, nella tua villetta. La daremo al contadino che ne avrà cura e ne farà una gatta sana e robusta.

Neanche per lei, qui, non sarebbe più vita. Certamente si guarderebbe bene dall'attentare ai giorni della cincia; ma pensa a quali tentazioni sarebbe esposta! Eppoi, in certi cuori, la gelosia non si estingne: simile al fuoco nascosto sotto la cenere, basta il soffio più leggero per farla divampare più ardente e fiammeggiante che mai.

— Ha ragione — sospirò la Matilde. — Mandiamo dunque la Pallina in campagna, sono persuasa che Giovannangelo me ne terrà di conto. Ma come farà a difendere i pulcini dagli assalti di questa inferocita gattina?

— Sta tranquilla. I gatti, in generale, non hanno mai danneggiato i pollai. A ogni modo la chioccia veglia e sa beccare di santa ragione chiunque le tocchi un figliuolo.

* * *

La Matilde volle consegnare da sè stessa la già amata Pallina al buon contadino che fece, sorridendo, ogni sorta di promesse.

La fanciulla lo vide allontanarsi con occhi asciutti e corse anzi alla finestra per dare un ultimo addio a quel fagottino bianco che non intendeva di star fermo. Ma quando, ritornata in salotto, scorse il collarino sospeso alla colonnetta d'una mensola e udì il verso scherzoso della cincia che saltellava sulla cannuccia della gabbia, proruppe in un pianto dirotto, nè volle, per quel giorno, esser consolata.

CAPITOLO VII.

In campagna.

Nel capitoletto scorso ho voluto tratteggiarvi con poche parole il giardino della Matilde così qual era sotto il sorriso d'un bel cielo primaverile.

Ma chi mi darà parole, colori, musica, poesia, per descrivervi, come vorrei, lo splendore della campagna toscana, quando la messe è in piena maturità e dagli alberi fruttiferi piovono le rame cariche delle polpose albicocche, delle ciliegie, delle susine e delle dolci pere?

Come potrò ridirvi l'incanto delle verdi colline, delle misteriose pinete, delle ville signorili che s'arrampicano sul fianco dei monti?

Dev'esser pur bello, appoggiate alla ringhiera di qualche aerea terrazza, abbassar lo sguardo sulla verde distesa de' campi, sul fosforescente scintillio delle acque sotto il bacio del sole!

Dev'esser pur bello contemplare dall'altezza del colle o del monte, le vicine città biancheggianti di torri e di cupole!

Eppoi, la campagna, oltre al dilettar la vista e lo spirito, oltre a render più elastici i nostri muscoli e più ricco il nostro sangue, ci rende un altro inestimabile benefizio. Se siamo cattivi, ci fa o ci ritorna buoni: se siamo buoni, ci fa migliori.

E infatti, come concepire o nutrire pensieri tenebrosi in mezzo alla luce sfolgorante de' campi arrisi dal sole? Come accoglier nell'anima idee grette, egoistiche, miserabili, di fronte alle magnificenze della creazione? Come odiare, come meditar vendette, fra i canti d'amore che si ricambiano gli uccelli da nido a nido, fra il profumo delle rose e il dolce ronzio degl'insetti che le vagheggiano?

Mie care bambine, voi, per ora, non avete voce in capitolo per quanto si riferisce agli affari di casa e alle determinazioni che possono prendere le vostre famiglie. Ma se un giorno la vostra voce avrà autorità di comando, se dipenderà da voi la scelta d'una ricreazione, andate ai campi, all'aria aperta, al verde, allo spazio, e sacrificate lietamente alle dolcezze della vita campestre i piaceri costosi, poco sani e spesso poco morali del teatro, del ballo e della conversazione. Ve lo consiglia una donna sempre giovane, che potrebbe godere ancora di ciò che la vita elegante può offrire, ma che preferisce — e con che cuore! — il mormorio d'un fiumiciattolo e lo stormir delle fronde agli strilli d'un soprano assoluto e al ritmo melodioso d'un valtzer di Strauss.

Ho voluto dirvi ciò perchè, in certi casi e dopo aver ascoltato certi consigli, è così facile esclamare: *La volpe senza coda proponeva alle sue compagne l'abolizione della coda!* Ridete? Vuol dire che ho dato nel segno, almeno per questa volta.

***

La Pallina, accoccolata sul barroccio di Giovannangelo, non era in grado di apprezzare le bellezze naturali che da ogni parte le facevano corona: ma ne sentiva la dolce influenza, giacchè faceva le fusa e socchiudeva gli occhi con infinita beatitudine.

Ma lo stato di dolce torpore in cui l'avevano immersa il caldo ed il *tran tran* del pesante veicolo fu interrotto bruscamente da una scossa poderosa. La Pallina aprì gli occhi e prima anche di potersi render conto di ciò che avveniva, fu obbligata a scivolar in terra.

Erano arrivati a casa. Una casa scura, dalle finestre strette, irregolari, che aveva un grande porticato fondo fondo, davanti al quale si distendeva l'aia, ingombra di fieno e animata dal pigolio d'una ventina di pulcini.

— C'è un forastiero con voi, Giannone? — domandò la massaia, un bel pezzo di sposa fresca e pinata, accennando alla nuova ospite.

— Sì: è la gatta della signorina che è venuta in gastigo quassù.

— Sarebb'a dire?

— Giorni sono fece colazione coi due canarini, e siccome questo fatto non garbò punto alle signore, l' hanno mandata quassù a digerirli.

— Poveruccia! Vieni qua, micia! — disse la Rosa chinandosi e pigliando in collo la Pallina. — Quì, tu ci starai bene, non dubitare: bestioline di lusso non ce ne sono e purchè tu vada d'accordo con *Gaetano*, non ti mancherà nè il pane nè la pace. Vieni a far la su' conoscenza.

E quella pazzerellona di contadina posò la gatta sulla groppa del grosso cane da pagliaio che non s'era degnato neanche d'aprir gli occhi per salutar la nuova venuta.

Ma quando avvertì sulla forte schiena il tepore soave di quel profumato corpicino, proruppe in un affabile latrato e dimenò la coda. La Pallina gli sfiorò il naso con la punta del suo zampino di velluto, e la « conoscenza » fu fatta.

I pulcini allungarono tutti il piccolo capo verso la strana coppia. Ma la chioccia, sempre prudente, disse loro con molta severità:

— Coccodè!

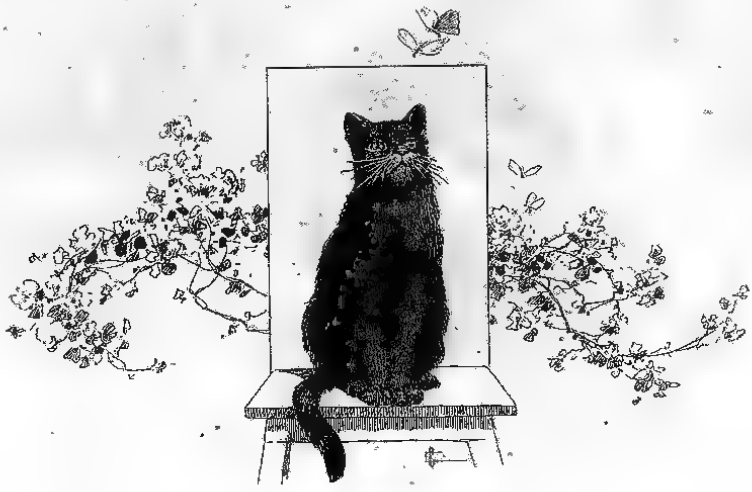
* * *

La Pallina non ebbe troppo a rimpiangere le belle sale, i soffici tappeti e la ricca tavola della sua elegante padroncina.

Sala immensa, d'insuperabile bellezza a lei parve il bel podere di Giovannangelo, con la cupola azzurra del cielo e il morbido letto d'erbe odorose e di fieno, su cui, al sole, si potevano schiacciare tanti sonnellini beati! Il vitto... certo non c'erano più i delicati mangiaretti e i dolci squisiti, ma, in compenso, che belle fogliate di ripuliture di baccalà, di croste di cacio, e di budella di pollo! Quest'ultime non venivano troppo spesso, ma insomma venivano!

Rosa, la moglie di Giovannangelo, l'aveva presa a ben volere e le faceva mille attenzioni.

— Su, Pallina! — le diceva la sera, quando tutti stavano per andare a letto; — accòmodati per benino nel fornello che è sempre caldo: e se qualche topolino si facesse vivo, buon divertimento e buon appetito!



CAPITOLO VIII.

La Villa dei Pini e « Nerone. »

I contadini dei signori Beltrami, genitori della Matilde, abitavano quasi accanto alla vecchia casa padronale che doveva il suo nome poetico e misterioso alle bellissime pinete che la circondavano da ogni parte.

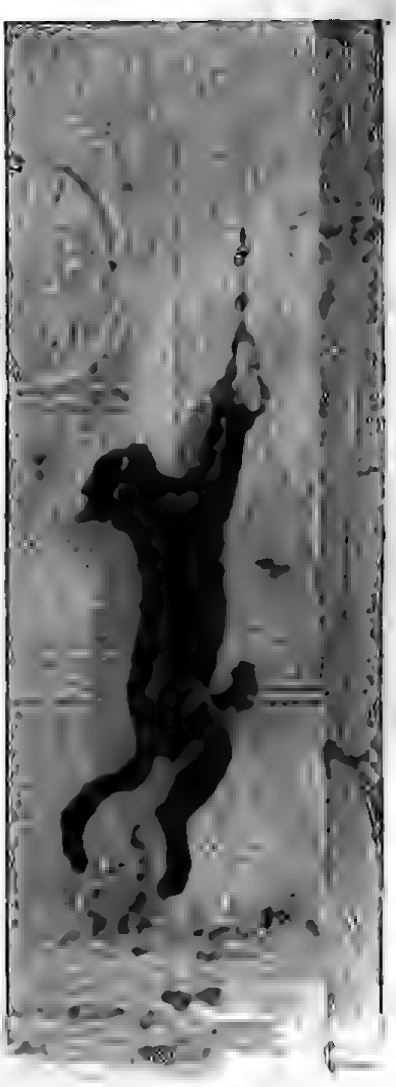
Questa villa, quantunque adorna di tutte le costose superfluità del lusso moderno, era un vero paradiso pei gatti dei dintorni, a motivo dei suoi neri e lunghi corridoi, delle sue sale ingombre di anticaglie e di bronzi, delle sue soffitte che nessuno si era mai preso la scesa di testa di esplorare e che erano così propizie agli esercizi ginnastici, alle caccie silenziose e alle iraconde battaglie a cui, com'è noto, s'abbandonano così volentieri i graziosi parenti della tigre e del leone. In queste soffitte c' erano inoltre mille vie d'uscita verso la libertà del tetto, asilo sacro, os-

il giorno la verde cintura dei colli che si distendevano ad anfiteatro intorno alla villa: e, lungo la notte, il cielo azzurro costellato di puntolini d'oro.

Questa casa avventurata aveva l'onore di ospitare da sette od otto mesi un giovane gatto di cui nessuno conosceva l'origine, il parentado, le aderenze. Ma i suoi costumi severi, la fierezza della sua indole, la compostezza del suo contegno gli avevano attirato la stima di tutti, e la timida simpatia di molte gentili gattine che sarebbero state ben contente di un tale sposo. Ma egli o non si accorgeva delle mille testimonianze d'affetto che gli fiorivano intorno, o, com'è più verosimile, non le curava.

Grande, slanciato, nerissimo, con un paio d'occhi gialli pieni di luce e di mistero, si era meritato il nome di « Nerone »: e quantunque egli fosse lontano dalle raffinate crudeltà del famoso signore di Roma, ne accoglieva nell'animo l'indole dolce e battagliera ad un tempo. I due

fratelli che sto per raccontarvi vi proverà, grazioso lettrici, la potenza del suo ingegno e la squisita bontà del suo cuore.



***

Precipitato dal tetto in conseguenza d'una lotta feroce con un rivale, fu raccolto tutto sanguinante dalla Rosa che invano lo stropicciò, l'unse e lo coprì di panni caldi e d'impiastri: le due zampette di dietro dondolavano inerti come due cenci, e a toccarlo sul groppone usciva in certi miagolii spasmodici che facevano venire i brividi a chi li udiva.

Giovannangelo, il farmacista e perfino il maestro comunale dichiararono che la povera bestia s'era spezzata, nella caduta, la colonna vertebrale, e che per risparmiare delle inutili sofferenze sarebbe stato un ottimo pensiero quello di rinchiudere Nerone in un paniere e di precipitarlo nel torrente dall'alto del ponte.

Un salto meraviglioso, ve lo assicuro io.

*
* *

Tutti lo credevano morto e già lo piangevano, allorchè due ore dopo l'esecuzione, il bravo gatto ricomparve tutto fradicio e motoso, ma fiero come Achille, svelto come una sciabola nuova e con le zampette perfettamente sane. Malgrado la coscienziosa diagnosi del maestro, dello speziale e di Giovannangelo, Nerone non s'era spezzato nulla cadendo dal tetto!

Il suo — così spiegò l'accaduto il medico condotto — era un caso di paralisia muscolare provocato spesso — nelle fervide immaginazioni — da un urto gagliardo: paralisia che una nuova emozione violenta vale talvolta a guarire. Un gatto fantasioso fino a questo punto doveva certamente posseder molto spirito e molto ingegno... Giudicatene.

La villa dei Pini possedeva un antico campanello che comunicava con la casa colonica. A questo campanello, venerabile per l'età e pe' lunghi servigi resi, era attaccata una funiciattola che ciondolava a una certa altezza sul muro esterno della villa.

Una sera Nerone non rincasò. Invitato a cena da un amico il cui padrone aveva una trattoria che lavorava moltissimo, si era acceso in una discussione molto animata sul modo di dar l'assalto ai topi già rinchiusi in trappola: e quando si discute mangiando e chiassando, le ore, si sa, volano. Verso il tocco dopo mezzanotte, il nostro giovane scapato si trovò sulla piazzetta dei Pini, ma tanto il portone della villa come quello della casetta colonica erano chiusi, chiusi ermeticamente come la bocca d'un bambino malato che non vuol prender l'olio di ricino. Delle finestre non se ne discorre neppure. Chi lascia le finestre aperte la notte, nel cuor dell'inverno?

Intanto il tramontano soffiava furiosamente, grossi goc-

cioloni d'acqua gelida cadevano come sassolini sulla groppa irrigidita del povero Nerone, e lontano lontano latravano due cani...

La scena, come vedete, non aveva nulla di attraente, e il nostro gatto ne fu così convinto che, avvicinatosi al cancello della villa, spiccò un salto maraviglioso e *suonò il campanello* con tutta l'energia che gl'ispiravano il freddo, la fame e la paura.

Pochi minuti dopo, riposava le membra indolenzite sopra una soffice poltrona del settecento, tutta coperta di velluto cremisi e di trine antiche...

***

Mi resta a parlarvi della bontà di Nerone. Giovannangelo, pochi mesi prima dell'arrivo della Pallina in casa sua, aveva sempre vivo il babbo, un vecchino di quasi novant'anni, che era il culto, l'adorazione, l'idolatria di Nerone. Ho dovuto servirmi di questi termini esagerati, perchè non saprei davvero qual altro nome dare alle mille attenzioni di cui il bravo gatto circondava il nonno. Vi basti che ogni giorno, quando il vecchino usciva dalla Messa che una pia signora faceva celebrare in una cappella privata, il gatto gli andava incontro, gli fregava il musino nero alle gambe e lo precedeva trionfante infino a casa, con la groppa ritta e gli occhi d'oro sfavillanti.

Ma un bel giorno il vecchiarello non si levò più, nè andò più a pregare il Signore tra le quattro mura della chiesa. Iddio gli aveva aperte le grandi porte del cielo.

Nerone non ci capì nulla in questo fatto tanto naturale e tanto consolante per chi ha molto lavorato e patito su questa terra: si accorse che il vecchio amico mancava e che bisognava cercarlo.

Una mattina, mentre il gatto, melanconico più dell'usato, stava facendo le fusa al sole, sulla piazzetta della villa, vide un povero vecchio che usciva dalla cappella e s'incamminava lentamente verso di lui.

Nerone non fece discorsi: si alzò precipitosamente, corse incontro al povero, gli fece mille feste e lo precedè come al solito fino al cancello.

La Rosa che era venuta fuori pelando un pollo, scorse la strana coppia e — buona com'era — *capì* e dette in un dirotto pianto. Il vecchione stava davanti a lei, stendendo il cappello, con la bianca testa scoperta sotto il sole: il gatto guardava attonito.

— Entrate in cucina, pover'uomo, — disse la contadina asciugandosi gli occhi; — c'è una scodella di pappa anche per voi.

E il povero, fra sè:

— Che buon paese dev'esser questo, dove i ricchi mandano i gatti incontro a' poveri, per invitarli a desinare!

*
* *

E Nerone, mie signorine gentili, questo forte e cavalleresco Nerone, s'innamorò della Pallina.

CAPITOLO IX.

Fidanzata! — Dal quale saremmo indotti a credere che la « Pallina » avesse davvero molto giudizio.

La parola con la quale chiusi ieri l'ultimo capitoletto vi ha un po' impensierite, lo so: voi avete sentito dire mille volte che il tale s'innamorò della tale, o la tale del tale altro, senza capire il senso di quella frase. Avete ragione, del resto, perchè non è cosa facile intender certe cose subito alla prima.

Innamorarsi, innamorare, essere innamorati, tutto questo viene da quell'alta e gentile parola che si chiama *Amore*. E che cos'è l'amore? È il sentimento riverente, e soave insieme, che ci lega a Dio: è la tenerezza vigilante della madre pei suoi nati; è la gratitudine calda e profonda dei figli pei genitori; è amore, santo amor di patria, l'impulso generoso che spinge il giovane soldato a difender con le

armi, a rischio della sua vita, il paese diletto che lo ha visto nascere. Ed è pure amore il desiderio gentile che una virtuosa fanciulla ispira al giovane dabbene che vuol farsene una compagna per tutta la vita.

Il vostro babbo s'innamorò della vostra mamma, come voi, un giorno, v'innamorerete di quegli che i vostri genitori vi sceglieranno in isposo.

L'amore regna dovunque: tra gli animali, tra gli uomini, tra le piante e tra i fiori. Ora perchè Nerone non ne avrebbe dovuto provare il dolce impero?

Quella bestiolina leggiadra, tutta bianca e gentile, produsse su di lui una grande impressione: e questa impressione si mutò ben presto in un affetto profondo.

Le faceva la posta la mattina quand'ella, sgranchitasi le piccole membra dal prolungato sonno notturno, andava a far *toilette* sull'aia, al sole. Bisognava vedere con che garbo si lisciava il pelo, si ripuliva gli occhi e passava e ripassava lo zampino dietro il musetto che, omai, aveva ripreso una serenità d'espressione tutta infantile...

Nerone, a una certa distanza, la mangiava con gli occhi e seguiva febbrilmente, con lo sguardo acceso, ogni atto, ogni sospiro, ogni mossina di lei, che, civettuola e birichina, metteva in opera tutti i suoi mezzi di seduzione per avvincere al suo carro quel forte e superbo animale.

Sul primo si limitarono al solo saluto: — *Gnaoo!* — diceva Nerone, quando la incontrava, bianca ed elegante, in cucina della Rosa, od accoccolata sopra un tetto. — *Gnau!* — rispondeva lei abbassando gli occhi modestamente. E non sospettava, no, qual tumulto d'affetti quell'ingenuo saluto suscitava nel seno di Nerone.

Egli deperiva ogni giorno di più. Che gl'importavano, omai, le corse furiose in cantina, i pazienti agguati nell'aspettativa de' topi, le ripuliture del baccalà, le croste del cacio pecorino, la trippa e il pasto che il macellaro del

paese tenèva sempre pronti per lui? Tutto, tutto egli avrebbe dato per un sorriso di lei, per una sola parola di speranza! Ma la Pallina, bisogna dichiararlo a onor del vero, era una gattina per bene, chè sapeva star sulle sue e non si lasciava troppo facilmente prendere all'amo di certe mute ma eloquenti manifestazioni di simpatia.

Pensa e ripensa, Nerone decise di aprirsi con Gaetano, cane prudente e saggio, che gli avrebbe dato certamente dei buoni consigli.

— Gaetano — gli disse una sera mentre erano soli sull'aia, e il sole, tramontando, diffondeva pel cielo una luce rosea, viva, che di mano in mano impallidiva nelle gradazioni d'un pallido arancione — Gaetano mio, io sono molto infelice!

— Come mai! Non ci sono più topi nella villa? Manca il pasto o la trippa in paese?

— Ah sì, ch'io mi curo di queste miserie! Gaetano mio, io sarei contento di morir di fame purchè...

— Purchè?...

— Purchè lei... la gattina dei miei pensieri, avesse pietà di me e acconsentisse a sposarmi.

— E chi è questa crudele che fa languir così il più bel gatto di Fiesole?

— La Pallina, la bella, la seducente Pallina.

Ci fu un breve silenzio, dopo il quale Gaetano chiese con tuono singolarmente freddo:

— Ah! è lei l'oggetto dei tuoi sospiri?

— Dove ne potrei trovare uno più degno, amico mio?

— Uhm! Con gl'innamorati ci si è sempre ragionato poco! — Nuova pausa. — Me ne dispiace che sia lei e non un'altra.

— Oh Gaetano! E perchè mai?

— Bada, io non voglio aggravarmi la coscenza col dir

male del prossimo: mi limito soltanto a dirti le mie impressioni, le quali, dopo tutto, possono essere ingiuste...

— Meno male. La Pallina, dunque...

— Non è la moglie che ci vuol per te.

— Sarebbe a dire?

— Troppo delicata, troppo signorina, troppo avvezza alle mollezze della vita comoda...

— Ma io vedo che qui si adatta e...

— Hai trovato la vera parola: *Si adatta.* Ma chi dice a noi che un bel giorno, stanca di questa nostra vita rustica, non scappi in cerca di nuovi padroni?

— Non me lo dir, Gaetano. Ne morrei. L'amo tanto!

— Me ne accorgo. Aggiungi anche un' altra cosa: La tua Pallina non ha buon cuore, almeno a quel che si dice. Ammazzò due canarini...

— Ah la vecchia storia!

— Vecchia quanto ti pare, ma è storia vera. Quei due canarini erano la passione, il culto della signorina Matilde...

— La Pallina se ne ingelosì, li ammazzò e fece benone. Io, nei suoi piedi, avrei fatto lo stesso e peggio! Gaetano, tu non sai che cos'è la gelosia.

No, in verità, il buon cane non lo sapeva. Era convinto solamente — e l'istinto buono lo confermava in quella sua convinzione — che è una vigliaccheria, per chi è forte e grande l'opprimere, l'atterrare gli esserini fragili e delicati: e che la prova più evidente di superiorità morale è quella del vincere le nostre cattive passioni quali sono appunto la gelosia, l'invidia e la collera.

— Fa tu — concluse filosoficamente, guardando con qualche pietà l'ardente gatto, i cui occhi gialli risplendevano nel buio. — Io ti auguro ogni bene e se, un giorno, che Dio non voglia, i fatti dovessero darmi ragione, ricordati che hai in me un amico che non ti rinfaccerà di sicuro i consigli di stasera. Non sono un uomo, io.

Nerone saltò in groppa a Gaetano, gli cinse le zampette di velluto nero intorno al collo potente e lo baciò con tenerezza filiale.

*
* *

La mattina dopo, mentre la Pallina teneva dietro o fingeva di tener dietro al volo d'una grossa farfalla, il nostro gatto nero le si avvicinò rispettosamente dicendole:

— Avrei bisogno di parlarle, signorina.

La gatta abbassò gli occhi confusa e capì che il gran momento era giunto.

— Parli pure — balbettò a fior di labbra.

— Lei si dev'essere accorta, da un gran pezzo, che io la seguo dovunque; che mi sono fatto, per così dire, la sua ombra...

— Infatti... — approvò la Pallina sorridendo.

Nerone, incoraggiato da quel sorriso, proseguì lesto lesto:

— E avrà capito, m'immagino, che le voglio bene e che il mio desiderio più vivo... sarebbe quello di ottenerla in isposa...

La Pallina, forse per la prima volta dacchè era in campagna, levò gli occhi su Nerone e lo guardò attentamente. Com'era grande e nero! Che voce roca! Che modi rozzi, per non dir villani! Ella aveva sognato ben altro, quando, sdraiata nel salottino profumato della Matilde, si abbandonava alle lunghe fantasticaggini di gattina oziosa e aristocratica. Un bel gattino bianco e gentile come lei, col nasino roseo, gli occhi celesti e i piccoli orecchi trasparenti! Un gattino elegante, dall'alito odoroso, dalle zampette candide e fini! Era quello il suo ideale! E quanto poco rassomigliava alla brutale realtà che le stava dinanzi!

Il povero Nerone, quasichè avesse indovinati i pensieri vanarelli della Pallina, riprese con infinita dolcezza:

— Nato e allevato tra i campi, avvezzo a procurarmi il cibo con la mia destrezza, esposto ai rabbuffi violenti di molti gatti screanzati e villanzoni, non ho potuto acquistare certamente quei modi spigliati, quel linguaggio scelto e quel fare grazioso che tanto onorano e ingentiliscono i gatti cittadini: ma il mio cuore, signorina, non è secondo ad alcun altro nell'apprezzare i suoi meriti...

La gattina taceva, leccandosi gli zampetti.

— E... siccome non si vive d'amore, mi preme anche di farle sapere che vivo agiatamente nella villa dei Pini, dove è preparata per lei una bella poltrona di velluto rosso a frange d'oro. So benissimo la via che conduce alla cantina, alla dispensa, al granaio e posso assicurarla che ella potrà far man bassa su i topi, sulla selvaggina quando ce n'è, su i presciutti, sulle salsiccie e su tre o quattro qualità di formaggi.

La Pallina si scosse, intenerita, e guardando con occhio benigno Nerone:

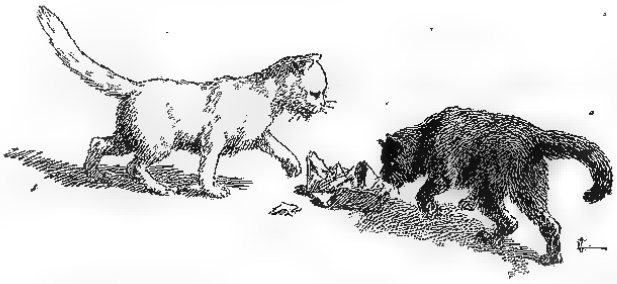
— Sta bene — disse — noi siamo fidanzati. A gennaio, le nozze.

— Non è un po' tardi? — domandò melanconicamente l'innamorato. — Siamo ai primi di agosto...

— O non ci dobbiamo conoscere reciprocamente? — domandò vezzosamente la gattina, ponendo il suo zampino destro in quello di Nerone. Questi, lusingato dalla inaspettata carezza:

— È troppo giusto, mia cara sposina — disse. E si avviò con lei verso un involto misterioso che un ragazzaccio aveva scaraventato nell'aia. I fidanzati lo svoltarono con qualche impazienza. Ahimè! non conteneva che torsoli di cavolo e buccie di mela.

La Pallina ne rise, ma Nerone, che nella sua qualità di poeta e di sognatore credeva ai presentimenti, si sentì stringere il cuore. Ah se anche la sua felicità dovesse risolversi così... in una buccia di mela!



CAPITOLO X.

« All'erta! »

Possibile! — esclamò la Rosa giungendo le mani e smettendo di mangiare.

— È come ti dico — rispose Giannone. Del resto la lettera è questa:

« *Caro Giannone,*

« Quest'anno non verremo a Fiesole, perchè i medici « hanno consigliato a mia moglie l'aria di montagna. Ho « quindi affittata la villa pei due mesi di agosto e di set- « tembre a certi signori Benelli, che io raccomando al tuo « zelo e a quello della buona tua sposa.

« Fate una ripulitina alla svelta e date subito aria alle « stanze, perchè questa lettera precederà i miei inquilini di « qualche ora tutt'al più. La Matilde vi saluta caramente e « vi ringrazia delle cure amorevoli che avete per la Pal- « lina.

Vostro aff^mo
Luigi Beltrami. »

— Sicchè non c'è tempo da perdere — disse la Rosa. Corro subito a metter tutto all'ordine.

E, prese le chiavi della villa, uscì.

*
* *

Ci credete voi ai presentimenti, mie piccole lettrici? O — in altri termini — l'avete provato mai quel turbamento indefinibile, quel malessere senza nome che sono come gli araldi di qualche grave sventura? Forse l'età vostra giovanile vi avrà risparmiato queste inquietudini; e se così è, possiate ignorarle per sempre!

« Nerone, Gaetano e la Pallina » si trovavano in cucina quando Giannone aveva letto la lettera del signor Beltrami: e ognuno di loro aveva accolto la notizia con una speciale disposizione d'animo.

Per Gaetano, un bestione tranquillo e metodico, l'arrivo de' nuovi ospiti non poteva far nè caldo nè freddo. Qualche osso di più da rodere, forse. La Pallina, oh la Pallina dovè far molta forza a sè stessa per non lasciar scorgere al suo geloso fidanzato il giubbilo che le aveva messo nell'anima il graditissimo annunzio.

Sarebbero giunti dei forestieri vestiti bene, con de' modi graziosi, con un linguaggio elegante. L'avrebbero presa a ben volere, l'avrebbero voluta tener con loro, e le chicche, i cioccolatini e i biscotti sarebbero tornati a brillare sull'orizzonte della sua vita sconsolata. Ella avrebbe forse potuto rivivere per qualche mese, mercè i nuovi venuti, il suo bel passato di gattina fine e aristocratica! Voleva bene alla Rosa, ne voleva a Giannone, provava un'affettuosa simpatia per Gaetano, una cordiale commiserazione pel suo futuro sposo; ma come non avvertire la voce dura e sgraziata della nuova padrona, la ruvidezza di suo marito, i latrati plebei del cane e il profumo contadinesco che si sprigionava dal corpo di Nerone? Come impedire alla sua immaginazione il far de' confronti terribili, e, come ognuno si

... e mentre la Rosa con Giacomo, provveduti dal cane ... (v. pag. 68).

immagina, poco vantaggiosi per questa povera gente? Una gattina seria, una gattina di giudizio avrebbe pensato certamente che l'aristocrazia del cuore, ossia la bontà, è molto superiore a quella della nascita e dell'ingegno: avrebbe pensato che certi contadini valgono più di molti signori e che un gatto onesto, leale e coraggioso come Nerone può dar dei punti a molti mici di città, oziosi e vigliacchi.

Ma... io non vi ho presentato la Pallina come un modello di virtù! E, naturalmente, lei queste riflessioni non poteva farle. E Nerone?

Nerone fu colpito da uno di quei tetri presentimenti di cui vi ho parlato poco fa. Non sapeva *precisare* il pericolo, nè rendersene conto; ma lo *sentiva* e fremeva.

*
* *

— Ohp! Ohp! Ohp! — Un allegro tintinnìo di sonagli, accompagnato da grida festose, si fa sempre più distinto: ben presto si ode, col *tran-tran* della pesante diligenza, il faticoso passo de' cavalli; e mentre la Rosa con Giannone, preceduti dal cane che abbaia furiosamente, si fanno sul cancello per mover più solleciti incontro a' nuovi arrivati, si solleva un denso polverone dalla parte della salita e un carrozzone tirato da quattro cavalli sbocca sulla piazzetta, tutta inondata dai raggi del sole sul tramonto.

I signori si affrettano a scendere e a stender la mano alle dame che balzano a terra, ridendo, cinguettando come tante allodole mattiniere. Gaetano s'è calmato sotto la gentile e inaspettata carezza d'una bella signorina alta e bionda che ha fra le braccia una cesta da cui esce un dolce e continuo lamentìo.

Quel lamentìo fa balzare il cuore della Pallina e di Nerone che s'avvicinano commossi.

— Ah, cari, — esclama la signorina Bianca, ridendo

come una pazzarella; — vi ho portato un compagno. — E scoperchiata la cesta, ne fece saltar fuori il più elegante, il più seducente, il più bel gattino bianco che fantasia di micia romantica abbia mai potuto sognare.

— Ho l'onore — continuò la fanciulla rivolgendosi ai due fidanzati — di presentarvi il mio amico *Nanni*: un giovinetto grazioso, svelto, che sa star ritto sulle zampette di dietro e dice *buon giorno* e *buona notte* in francese. Attenti! E premè leggermente la coda a Nanni.

Questi, dopo aver soffiato con una certa espressione che non si poteva precisamente qualificare di obbedienza, rispose con voce gutturale:

— Boniù! Boniù!

E a una seconda e più energica pressione:

— Bonsuàààà! Bonsuàààà!

Dopo di che, per sottrarsi forse a nuove esperienze che la sua modestia doveva fargli parer gravi, Nanni fuggì precipitoso, e sempre soffiando, a traverso il podere.

Mentre i nuovi ospiti, aiutati dai contadini, si affrettavano a scaricar la diligenza di tutti i trespoli di cui era ingombra, Nerone chiamò in disparte la Pallina e le domandò con infinita tristezza:

— Che te ne pare?

— Di chi? — domandò la fidanzata facendo l'ingenua.

— Di quel nuovo... signorino, di Nanni.

— È un gatto! — rispose con indifferenza la Pallina.

— Bella risposta! — ribattè Nerone un po' impazientito; — che è un gatto lo vedo da me. Volevo semplicemente domandarti se... ti piaceva.

— Non è brutto. Ma non posso dir che mi piaccia. Bisognerebbe conoscerlo, praticarlo....

— Oh! — esclamò il povero gattone con gli occhi natanti nelle lacrime; — promettimi che non cercherai di conoscerlo nè di praticarlo! Promettimi che...

— Non sei tu il mio sposo? — domandò la Pallina con dolcezza, commossa forse da quel dolore così umilmente espresso, da quella gelosia che si manifestava con accenti sì mesti. — Non sei tu quegli a cui ho dato la fede mia? Sta dunque di buon animo. Io amo te e non posso trovar belli altri gatti all'infuori di te...

Così parlando, trasse vezzosamente in cucina, dove la Rosa aveva già loro preparato un tegamino di minestra con de' grasselli ritagliati alle bracioline...

La Pallina mangiò col suo solito appetito: non così Nerone, che pensando a quel bel gattino tutto candido e leggiadro si trovava tanto brutto, goffo e rozzo...

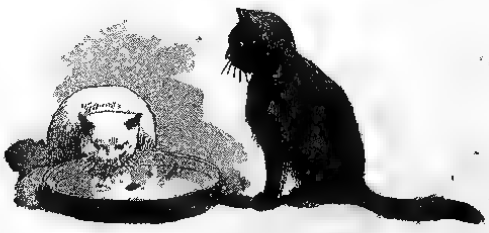
*
* *

Anche Nanni, dopo una breve passeggiata che servì a sgranchirgli le gambe e a dargli un' idea de' dintorni, rincasò presto. Ma prima di varcar la soglia della grande finestra che metteva nella sala da pranzo tutta sfarzosamente illuminata, volle dar la buona notte a Gaetano che faceva la ronda, nell'aspettativa, forse, di qualche osso di bistecca o di pollo.

— Addio a domani, amico! — gli disse Nanni ponendogli una zampetta sul collo.

E il buon cane, commosso:

— A rivederlo, signorino! Buon appetito!



CAPITOLO XI.

Dal quale si riconosce quanto sia profondamente vera quell' esclamazione dello Shakespeare, sommo poeta inglese: *frailty, thy name is woman:* che, tradotto in italiano, starebbe a significare: Fragilità, il tuo nome è gatta!

La Pallina, in quella sua dichiarazione a Nerone, era stata sincera; e infatti, i primi giorni, ella stette molto a sè, evitando studiosamente ogni incontro con Nanni, non rispondendo agl'inviti carezzevoli della signorina Bianca che l'aveva presa a proteggere, e resistendo perfino ai delicati profumi che, nelle ore della colazione e del pranzo, uscivano dalla vasta cucina della villa.

Ma, pur contenendosi con tal riservatezza, ella non poteva proibire ai suoi occhi di vedere e alle sue orecchie di udire. E come non ammirare la graziosa personcina e le mosse eleganti di Nanni? Come non sentirsi dolcemente carezzato l'udito dal suono di quella vocetta insinuante, velata, che pareva fatta apposta per susurrare gentili parole d'amore?

C'era di più. La vista di quel gattino aristocratico, profumato, che parlava così bene il francese, la riconduceva col pensiero ai giorni felici della sua infanzia, quando, in casa Beltrami, passava le intere giornate sui soffici cuscini di raso del salotto da ricevere, e assaporava voluttuosamente le cioccolatine e i savoiardi che la mano amica della Matilde le porgeva con tanta grazia!

Oh giorni, oh tempi! E non sarebbero tornati più, mai più! E la sua vita intera sarebbe trascorsa in quel paesello, ameno e pittoresco finchè volete, ma dove le donne andavano scalze, gli uomini in giacchetta e i bambini in ciabatte, co' riccioli arruffati e il naso sudicio! C'era Nerone! Oh come si disperava — la povera, la leggiera Pallina — pensando a Nerone! Era buono, era forte, era coraggioso! Ma perchè il coraggio, la forza e la bontà dovevano essere alleate alla rozzezza, e — ohimè — alla trascuratezza della persona? Nerone aveva il pelo ispido e duro, l'alito disgustoso, la parola incolta! Povero Nerone!

*
* *

Era una splendida sera d'agosto e i signori villeggianti erano tutti seduti in cerchio sulla piazzetta dei Pini con gli sguardi volti verso il cielo, dove apparivano e sparivano tracciando un solco brillante centinaia di stelle cadenti. Chi sa quante volte, lettrici studiose, avrete assistito, voi

pure, a questo grazioso spettacolo, a cui la fantasia del popolo incolto ha prestato una gentile superstizione.

Si dice che, formando un desiderio nel brevissimo tempo che la stella cadente impiega ad attraversare il cielo, questo desiderio viene esaudito.

— Io chiedo che i miei figliuoli crescano onesti e bravi! — esclamava il signor Giacomo, babbo della Bianca e di altri due monelli che in quel momento si divertivano a far le capriole in un praticello sottostante.

— Io imploro la grazia di sposare un re! — strillava, la giovinetta, mentre la mamma, crollando il capo, diceva:

— E io imploro quella di vederti metter giudizio!

E tutti a ridere e a battere le mani.

Profittando del chiasso e anche dell'assenza di Nerone che era dovuto andare ad una adunanza, Nanni s'era avvicinato alla Pallina e l'aveva salutata.

— E lei, signorina, che cosa desidera?

— Io? — La gatta sospirò profondamente. — Che cosa vuol ch'io desideri, caro signor Giovanni? La salute di Nerone e la mia.

— Codesti sentimenti la onorano. Ma, sia sincera e interroghi diligentemente il suo cuore: non ha proprio altri desiderii? Non è mica una colpa il desiderare e il *rimpiangere!* — aggiunse con voce melliflua il giovane, appoggiando malignamente il secondo verbo.

La Pallina era leggiera, e poco accorta. Non capì l'insidia nascosta sotto la pericolosa domanda e rispose con vivacità passionata:

— Certo, se dipendesse da me e — sopratutto — se la mia partenza potesse esser sopportata in pace dal mio fidanzato, ritornerei volentieri in Firenze, in casa dei signori Beltrami!

— Ma, a quel che mi hanno raccontato, ella ha avuto dei dispiaceri in quella casa.

— Conseguenza delle mie impetuosità, delle mie frenesie gelose, caro signor Giovanni. Ma ora ho messo giudizio, non dubiti, e saprei come condurmi.

Una risata beffarda risonò vicinissima, provocandone altre più rumorose dai villeggianti. I due gatti si voltarono impauriti e scorsero il pappagallo del signorino Ugo che, ingannato forse dalla luce d'una grande lampada elettrica, aveva scambiata la notte per il giorno.

— Non mi pare che il suo desiderio pecchi d'irragionevolezza! — continuò Nanni dolcemente.

Gli occhi verde-smeraldo della Pallina splenderono come due fiamme.

— Bisognerebbe che ella scappasse di qui e prendesse la strada di Firenze. Una volta arrivata in città, tutti le saprebbero indicare la casa Beltrami!

— Oh! Mi basterebbe il cuore di trovarla da me! — esclamò la Pallina. Ma poco dopo, leccandosi lo zampettino destro con aria scoraggiata: — Sogni! — ella disse. — Non pensavo a Nerone! Egli ne morrebbe.

— Oh signorina buona, come ella fa morir presto i gatti! E come da codeste sue ingenue parole traspare la semplicità, e — non se ne offenda! — la sua inesperienza giovanile! Nerone farebbe un po' di strepito sul principio, ne convengo: non si rinunzia così facilmente ad un fiore di bellezza, qual è lei! — aggiunse con grazia inchinandosi, — ma finirebbe col darsi pace. Il tempo è galantuomo e anche a Fiesole ci sono tante gattine!...

— Non può soffrirle! — interruppe la Pallina col sussiego dell'orgoglio soddisfatto.

— Non sia troppo credula, signorina! Del resto — aggiunse con ostentata indifferenza, come se quel che stava per proporre non fosse stato il suo sogno più caro — ella avrebbe un mezzo sicurissimo per rivedere Firenze: quando i miei padroni caricheranno la diligenza pel ritorno in

città, lei trovi modo di nascondersi fra un bagaglio e l'altro e l'affare è fatto. Arrivati a Firenze, io stesso sono la sua guida e la condurrò nel giardino della signorina Matilde. Che ne dice?

— Dico, dico — balbettò con esaltazione la povera Pallina — che tuttociò è troppo bello perchè possa avverarsi! Eppoi — osservò abbassando modestamente il capo — lei non pensa ch' io sono una giovinetta e che non sarebbe decoroso il fuggir di qui con lei, con lei che non mi è legato da alcun vincolo di parentela....

Avvenne un lungo silenzio. Le fulgide stelle continuavano ad attraversare il cielo lasciandovi la loro traccia fuggevole e luminosa: un fresco venticello scherzava tra le rame degli alberi, e, giù al piano, Firenze biancheggiava nello splendore latteo della luce elettrica.

— Io non ho la fortuna d'esserle fratello, nè cugino — disse Nanni con la sua dolce voce di gattino da salotti; — ma, se ella volesse, potrei invocare un titolo più dolce di parentela! Potrei — ah! io sono troppo ardito! — offrirmèle a sposo...

La Pallina, scandalizzata, dette un salto all'indietro col desiderio, bene accentuato, di fuggire, d'involarsi a quella terribile tentazione. Ma un cattivo spirito le suggerì, quasi subito, all'orecchio: « Che modi, che atti sono cotesti? In che t'ha offeso il povero gentile gattino? Non ti ha egli fatto, forse, l'onore più grande che un giovane costumato possa fare a fanciulla dabbene? Ti ha chiesto in isposa! Bada lì, che insulto! E non ti rivolse simile domanda anche Nerone? E vorresti paragonare la grazia, la delicatezza di Nanni col fare rustico del tuo nero fidanzato? Nanni ti sapeva promesso ad un altro! Ebbene? Non ti forza mica a dirgli di *sì*! Sei padrona di rifiutare, se ti piace! Sei padrona di preferire un'esistenza oscura e servile

a una vita lieta, beata, piena di dolcezze! Sei padrona di essere una sciocca, per dir tutto in una parola! »

Oh! perchè tardava tanto, quella sera, Nerone?

La Pallina si riavvicinò a Nanni e, stendendogli lo zampino:

— La sua proposta — disse con gentilezza — merita da parte mia molta riflessione. Le darò una risposta più presto che mi sarà possibile; la riverisco. — E scappò nella direzione della casa colonica.

Anche Nanni fuggì: ma per andare a cercare un certo don Buricchio, assessore del municipio gattesco di Fiesole, ed intendersela con lui circa la prossima celebrazione d'un matrimonio segreto. Lasciate che io pure me ne vada a letto, graziose lettrici: e a rivederci al prossimo capitolo.

CAPITOLO XII.

Che potrebbe benissimo intitolarsi « Capitolo del tradimento » o « Catastrofe finale. »

Le cose, come vedete, non volgevano punto a bene, specialmente pel troppo fiducioso fidanzato.

— Sta all'erta, Nerone! — aveva detto Gaetano all'amico suo. — Mi pare, da certi indizi ai quali non vorrei dare troppa importanza, che qualche pericolo ti sovrasti. La Pallina...

— Non è mai stata tanto gentile ed affettuosa come da qualche giorno...

— Male. Chi m'accarezza più di quel che suole, o m'ha gabbato oppur gabbar mi vuole...

— Sei un cane pessimista, Gaetano.

— Sono un cane d'esperienza, povero giovinotto! E Nanni, come si conduce teco?

— Con indifferenza, e direi quasi con una certa educazione. Sere sono, i signori Benelli buttarono nel giardino una fogliata di teste di pesce... Come puoi credere, accor-

remmo subito, Nanni e io. Io avevo già sfoderato gli ugnelli degli zampini davanti per cacciarli, quando ce ne fosse stato bisogno, negli occhi azzurri dello svenevole fiorentino...

— Graziosa previdenza!

— Ma non servì a nulla, perchè Nanni annusò con aria svogliata quella grazia di Dio e se ne andò... Insomma, io credo di poter viver tranquillo. . . . . .

. . . . . .

* * *

Erano giunti gli ultimi giorni della villeggiatura... I visi de' bambini si facevano lunghi più spesso, le parole *studio, lezioni, classi* ricorrevano più frequenti sulle labbra del signor Giacomo e... la Pallina, perfino la Pallina, non era più lei.

Una sera, in cui il cielo era più nuvoloso del solito, e per l'aria umida e grave era diffusa come una sottile mestizia autunnale, Nerone, che da qualche ora cercava inutilmente la sua fidanzata, fu colpito da alcuni sgnaulii giocondi, lontani, che il vento recava di tratto in tratto fino a lui.

Un tremito d'orrore ricercò tutte le fibre dell'infelice tradito, che, in men che si dice, saltò rapidamente il muro del giardino, scavalcò una barricata di sassi che ingombrava la via, e corse giù a rotta di collo verso il punto da cui gli pareva che fossero partiti i gridi festosi.

Ma quando si fermò trafelato sulla minuscola piazzetta che separa l'antico Borgunto dalla via di Corsica, non vide che don Buricchio, l'assessore del municipio gattesco e un giovane soriano che, tanto per far carriera, disimpegnava l'ufficio di bidello.

I due funzionari salutarono il sopravvenuto con una leggerissima sfumatura ironica che non sfuggì a Nerone.

— C'è stata qualche cerimonia? — domandò questi con voce tremula, resa anche più incerta dai repressi singulti.

— Un matrimonio! — rispose lesto lesto il giovane soriano, leccandosi uno zampettino.

— Un matrimonio! E fra chi?

— Non mi fare il nesci, Nerone — disse don Buricchio impazientito e forse desideroso di andare a cena in qualche cantina.

— Vi assicuro che non so nulla di sposalizi nè di sposi, io!

— Come! O non t'eri sciolto dalla tua promessa con la Pallina?

— Io? — urlò Nerone — non ne so nulla! La Pallina...

— S'è unita in matrimonio, mezz'ora fa, con Nanni fiorentino, il gatto di casa Benelli!

Ah! no, certi strazi, certi dolori atroci, fulminanti, che vi trapassano l'anima come uno stiletto infocato, non si possono rendere a parole! Nè io, quindi, dirò l'acuto grido d'angoscia che — simile al singulto dell'antica Rachele — ruppe gli alti silenzi notturni e si diffuse di colle in colle; non dirò le convulsioni orribili, gli stiramenti spasmodici, le folli imprecazioni del giovane. Vi basti che don Buricchio, un gattone rosso che non si commoveva mai, piangeva come una spugna, mentre il piccolo soriano cercava coi denti e con gli artigli di tener ferma la coda dell'infelicissimo fidanzato. Quando i primi impeti dell'ira si furono un po' acquetati:

— Dove sono essi? — domandò Nerone, schizzando fuoco dagli occhi.

— Sono partiti, ma non ti so dire il luogo — rispose il prudente don Buricchio. — Ho sentito accennare a Castel di Poggio, a Vincigliata e a Maiano... Ma dove essi abbiano stabilito di passar la luna di miele, non posso dirtelo con

sicurezza. Eppoi, caro Nerone, che vorresti fare? Oramai sono marito e moglie. È certo che Nanni si condurrà a Firenze la sposa e saranno felici.

Non erano quelle le consolazioni più adatte allo stato d'animo in cui si trovava Nerone; ma non si poteva pretender di più da don Buricchio. D'altra parte, i consolatori non sono sempre le persone più simpatiche; quando studierete la Storia Sacra, domandatelo a Giobbe.

Nerone salutò bruscamente i due egregi funzionari, rifece a salti la strada e tornò a casa, apparentemente tranquillo.

Nella villa c'era ricevimento. La signorina Bianca accompagnava sul pianoforte un giovane tenore che cantava con quanto fiato aveva in gola, la famosa *Maledizione* della *Lucia di Lammermoor*:

Hai tradito il cielo e amor!

*
* *

La mattina dopo, verso le nove, un gran carro a cui erano stati attaccati i manzi di Giovannangelo, era fermo davanti al cancello della villa e andava di mano in mano empiendosi di bauli, di cassette, di panière, di ceste, di scatole e di un monte di altre bagatelle che le signore reputano indispensabili, quando dalla città muovono in villa, per viver *ritirate*. Non pioveva, ma era una di quelle giornataccie d'ottobre, umide, noiose, grigie, che mettono lo sgomento anche negli animi meno disposti alla tristezza...

La signorina Bianca aveva gli occhi rossi per due ragioni egualmente rispettabili: la prima era quella d'avere smarrito il gatto, il suo amatissimo Nanni, al quale voleva bene come a un figliuolo; la seconda... ho io proprio bisogno di spiattellarla alle accorte lettrici? Se esse hanno la fortuna di poter passare ogni anno un mese o un paio

di mesi in campagna, lontane dai libri e dai lavori di fantasia... obbligatoria, dai solfeggi e dalla maestra di tedesco; se esse sanno che cosa voglia dire la vita libera, all'aria aperta, tra il sorriso de' campi e l'azzurro del cielo, comprenderanno, senza durar troppa fatica, la tristezza che inondava il cuore della povera fanciulla.

Tutti erano in moto: padroni e servitù, contadini e bestie. Quest'ultime erano rappresentate dalla chioccia, da Gaetano e da... Nerone, che seguiva attentamente tutte le fasi dello sgombero.

Quando il carico fu compiuto, quando le signore, in cappellino e in guanti, stavano per prender commiato dalla buona Rosa e da suo marito, eccoti sbucare da un viottolino laterale alla villa, Nanni con... sua moglie. Nessuno li aveva veduti, ed essi, gloriosi e trionfanti, stavano già per spiccare il salto che doveva metterli al sicuro, sul baroccio, fra una cesta e una cassa, allorchè uno sgnaulio, che dico mai? un urlo, un ruggito spaventevole fece rabbrividir tutti. Nerone s'era slanciato sui traditori, graffiando gli occhi alla Pallina e riducendo il povero Nanni in uno stato da far pietà ai sassi.

Quando, grazie a una vigorosa legnata, applicata da Giovannangelo sulla groppa di Nerone, questi lasciò la preda svignandosela rapidamente giù per la china, Nanni grondava sangue dal collo, dalla testa, dalle zampette, e la Pallina giaceva come morta in mezzo alla strada.

La signorina Bianca, lacrimando amaramente, raccolse il ferito fra le braccia, lo involtò in un morbido pannolino e montò in carrozza con la sua famiglia, maledicendo le gelosie, le vendette e — ohimè sì — la condotta leggiera della sventurata Pallina.

Anch'essa fu raccolta pietosamente dalla Rosa che, rientrata in casa, l'adagiò in una paniera piena di cenci, accanto alla cuccia di Gaetano.

Questi, se fosse stato un uomo, non avrebbe mancato di farle la predichetta di circostanza, infiorata da qualche sentenzina morale. Ma, da cane com'era, si contentò di leccar le ferite della infelice gatta e di dirle fra un singhiozzo e l'altro:

— Povera, povera Pallina!

*
* *

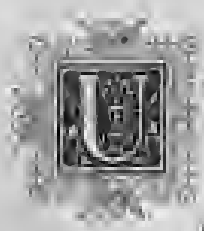
Nerone non fu più visto in paese e, tre mesi dopo questi memorabili avvenimenti, la nostra eroina, divenuta quasi cieca, dava felicemente alla luce tre piccoli gatti bianchi, ai quali si affezionò profondamente.

Le virtù della madre avrebbero certo cancellate le leggerezze della fanciulla e della fidanzata, se un destino crudele... Ma non precorriamo gli avvenimenti. Chi leggerà, vedrà.

PARTE SECONDA

SUL TRONO

CAPITOLO I.



Un piccolo colpettino battuto con infinita delicatezza all'uscio socchiuso scosse bruscamente la Regina, che, sollevato il capo, reclinando da un grosso libro manoscritto, disse:

— Entrate.

Entrò una giovane cameriera tutta vestita di nero, con un gran grembiule di trina candida e una berrettina, pure di trina, appuntata sulle trecce bionde. Fece un profondo inchino e aspettò.

— Che c'è di nuovo? — domandò la Regina, senza dissimulare il suo malcontento. — Avevo pur dato l'ordine che mi si lasciasse in pace...

— Chiedo umilmente perdono a Vostra Maestà, ma S. A. R. la principessa Maud...

Avete mai osservato, lettrici gentili, come un semplice raggio di sole valga spesso a render poetico e vibrante un luogo volgare e triste? Tale il nome di Maud sul volto severo della pensosa signora, i cui occhi brillarono di viva e dolcissima luce.

— La *bambina* desidera forse di vedermi?... Ha bisogno di me?

— Ecco: S. A. R. chiede a V. M. il permesso di ricevere in giardino la piccola Concettina... che... vorrebbe presentare un piccolo dono...

La Regina sorrise con bonarietà.

— Ah! Capisco! La figlia del maestro comunale, quella bambinetta che sta spiandoci mattina e sera a traverso il cancello della villa?

— Precisamente, Maestà.

— Conosco anche suo padre: un brav'uomo. Fa assai bene la scuola...

La cameriera taceva, col capo rispettosamente abbassato.

— E... ha chiesto di veder mia nipote?

— Maestà, sì. Ha tempestato di lettere l'istitutrice di Sua Altezza, il giardiniere e..., in ultimo, anche me. Pare che la principessa... — Tacque, temendo di aver osato troppo. Ma la Regina, sempre benevola:

— Proseguite francamente. Desidero conoscere a fondo questo piccolo romanzo di bambini.

— Sembra dunque che S. A. R. abbia preso già da qualche tempo a ben volere questa fanciullina, a cui ha regalato, sempre a traverso il cancello della villa, dei fiori, dei dolci e qualche balocco...

La Regina aveva gli occhi lustri...

— Dite il vero, proprio? La mia piccola Maud è stata così carina con quella povera bimba?

— Maestà, sì: e, com'è da prevedersi, la Concettina si è a dirittura innamorata di Sua Altezza, a cui vorrebbe baciar la mano e presentare... un piccolo dono.

— Un dono? Sapete voi di che si tratta?

La cameriera sorrise.

— Siccome la principessa ha da molto tempo espresso il desiderio di possedere un gattino bianco, tutto bianco,

la Concettina glielo vuol presentare insieme con un grosso mazzo di rose...

— Oh buona creatura! Non ci trovo alcun male. Avete voi veduto il gatto, Nelly?

— Maestà, sì.

— È buono? Può graffiare?

— Oh no! È appena slattato... Non può aver più d'un mese...

— Quand'è così, dite pure che permetto il colloquio e... il dono. Pregate mademoiselle Du Bois di rimaner vicina alle due bambine...

— Maestà, sì.

— Farete offrire un rinfresco alla piccolina...

— Maestà, sì.

— E... dite loro che non sarà improbabile una mia visita... Purchè io mi sbrighi presto con questi fogli...

— Oh come sarà felice la Concettina! E... il colloquio deve aver luogo in giardino?

— Non mi par conveniente. Questi buoni Fiesolani sono curiosi troppo. Farete entrar la bambina nel salotto delle « Regine. »

— Obbedisco. La Maestà Vostra ha altri comandi da darmi?

— Grazie, potete andare.

E, uscita la cameriera, la Regina si rimise a leggere nel grosso volume manoscritto.

Io scommetto, lettrici curiosette, che vorreste sapere il nome di questa Regina, conoscer le ragioni che l'avevano indotta a lasciare il suo paese per abitare, durante qualche tempo, la bella villa de' Palmizi; vorreste delle indicazioni

più precise su Maud, e chi sa mai quante altre cose ancora, non è vero?

Ebbene, m'ingegnerò di contentarvi, tacendovi però il vero nome della Regina che, proprio in questo momento, mi manda una letterina confidenziale così concepita:

« *Cara Signora:* So che lei, nel suo libriccino nuovo, « vuole occuparsi un po' di me e della mia famiglia. Scriva « pure quel che crede, ma conservi un assoluto silenzio sul « mio vero nome. A chi insistesse per saperlo, dica che mi « chiamo la Regina... Veronica. È un nome come un altro. « Ringraziandola, me le confermo, ecc. »

Dovete dunque sapere, o mie bambine, che la Regina Veronica, avendo regno e possessi ne' freddi paesi del settentrione, provò un giorno il desiderio di venirsi a riscaldare un po' al nostro bel sole d'Italia. E siccome a certe persone tutto è possibile, fece comprare a nome suo una villa ridente posta fra le alture verdeggianti di Maiano e di Fiesole, e la fece mobiliare secondo i suoi fini gusti di donna colta e di regina potente.

La sala destinata ad uso di biblioteca fu arricchita, in men che si dice, delle opere più celebri e più in voga; i poeti, i romanzieri, gli storici, i critici d'ogni nazione presero bravamente i loro posti nelle ricche scansie d'ebano e su i piccoli tavolini ricoperti di molle trine e di stoffe preziose. Le sale di ricevimento si abbellirono di arazzi antichi, di quadri, di bronzi, di statuette, di porcellane, di stipi e di antichi mobili fiorentini; i giardini s'illeggiadrirono di fiori, di piccole grotte, di sedili marmorei, di misteriosi boschetti, di vasche, di poetici pergolati, di sorpreso d'ogni genere; e sulla cima dell'alto belvedere sventolò, abbracciata col nostro vessillo tricolore, la bandiera... della Regina Veronica...

Questa brava signora volle condur seco la figlia d'un suo figliuolo morto, la piccola, bionda e vispa Maud, della

quale abbiamo già potuto apprezzare l'animo gentile e buono.

E ora, se non vi dispiace, entriamo nella sala detta delle « Regine », dove la piccola Altezza di sett'anni aspetta con impazienza signorilmente contenuta, la figliuola del maestro comunale.

* * *

— La signorina Concettina Bigatti! — annunziò un cameriere: e dietro a lui, prima anche che la principessa e *Mademoiselle* avessero fatto il solito segno di consenso, la bambina entrò vivacemente tenendo fra le braccia un grosso mazzo di rose e il minuscolo gattino bianco che, senza chiedere il permesso a nessuno, scivolò rapidamente sul tappeto dove la frangia d'una portiera gli dette subito occasione di mettere in evidenza i suoi istinti bellicosi.

— Oh bellino! Oh caro! — esclamò vivacemente la principessa chinandosi per abbracciarlo.

— Altezza! Ve ne prego! — disse a bassa voce l'istitutrice, cercando con la parola e col gesto di ricondurre la piccola Altezza al sentimento della propria dignità.

Maud si ricompose subito e stendendo la piccola mano alla Concettina che si guardava intorno stupefatta ed estasiata insieme:

— Buon giorno, cara signorina. Voi mi avete fatto un regalo di cui vi sono molto grata... — E accennò la bestiuola che era già saltata sopra un tavolino, guardando con intenzioni poco benevoli una fotografia del giovane Imperatore di Germania.

— Vostra Altezza è troppo buona! — rispose la bambina arrossendo.

— Quel gattino, senza dubbio, è stato rapito alla sua mamma? — domandò *Mademoiselle* con voce agro-dolce,

nella quale un osservatore un po' accorto avrebbe notato il desiderio (molto legittimo in una maestra) di sciorinare una bella tirata sull'amor figliale.

— Rapito? Può darsi, signora. So che la gatta di Giovannangelo ebbe un mese fa tre figliuoletti che essa ha allattato da buona mamma. Finita l'allevatura, Giovannangelo ha regalato i gattini. Uno, il più grazioso, è quello che ho avuto l'onore di presentare a Sua Altezza.

— E che forse era stato regalato a voi! — osservò affettuosamente la principessa.

La Concettina s'inchinò con grazia, in segno di affermazione e proseguì:

— Il secondo l' ha avuto la maestra comunale, il terzo Padre Giacinto...

— Chi è Padre Giacinto? — domandò *Mademoiselle*.

— Un vecchio frate di San Francesco, che sta lassù in cima al poggio. — E col ditino accennò alla finestra spalancata da cui si scorgeva benissimo il convento de' francescani, biancheggiante in mezzo ai folti cipressi che inghirlandano la vetta di Fiesole.

— E la gatta? Ella avrà cercato chi sa quanto i suoi bambini! — insistè di nuovo *Mademoiselle*.

— Oh no, signora. Il babbo mi dice che le bestie, quando hanno compiuto l'ufficio a cui le ha destinate la natura, non serbano affetti fra loro. Se li serbassero, gli uccelli non uscirebbero dal nido o volerebbero a gruppi compatti, composti di babbi, di mamme, di zie e di nonne...

L'idea parve curiosa a Sua Altezza, che si mise a ridere allegramente, con visibile scontento dell'istitutrice che per la seconda volta vide sfuggirsi l'occasione di fare un discorsetto sentimentale su « gli affetti domestici. »

— *Mademoiselle*, posso prendere in braccio il piccolo gatto e trastullarmi con esso insieme con la Concettina? La nonna *desidera* ch'io mi diverta, — aggiunse la bricconcella a occhi bassi.

L' istitutrice diventò rossa come una ciliegia maggiaiòla e, troppo avvezza al linguaggio delle Corti per non intendere un esplicito comando nella cortese parola, rispose con ossequio:

— Il desiderio di Sua Maestà è legge per me, Altezza Reale: si diverta pure con la bambina e col piccolo gatto, qui sul terrazzo; c'è ombra e profumo. Vostra Altezza desidera che il rinfresco le venga servito qui?

— Sì, sì, staremo benissimo. *Miss* Concettina, sedete accanto a me. Se mettessimo al gattino questo scialletto di trina antica? . . . . . .

. . . . . .

*
* *

Vorrei, mie giovani lettrici, potervi significare a parole lo stupore, l'ammirazione, l'estasi che alternativamente e simultaneamente s'impadronivano della Concettina alla vista di tante meraviglie e di tante grandezze.

Figlia d'un povero maestruccio di scuola, orfana di madre, costretta perciò a disimpegnare da sè sola le faccenduole domestiche, ella non aveva del lusso moderno e dei costumi signorili che le poche idee — spesso false ed assurde — ricavate dalla lettura delle fiabe o di qualche romanzuccio letto di nascosto al babbo. Ma queste idee erano il suo incubo, il suo tormento. Senza esser superba, nè vana, nè sciocca, ella credeva che il colmo della felicità fosse quello di vivere in un *ambiente* (la parola è brutta, ma non so trovarne una più adatta) signorile, in mezzo alle costose superfluità della moda, nell'incanto perenne delle feste, dei viaggi, dei ricevimenti, ecc. . . .

Il pensare alla vita che menavano le regine e le principesse le faceva addirittura venir le vertigini, e spesso, specialmente durante gli ozi domenicali, passava lunghe e

lunghe ore nella quiete del suo orticello, ad occhi chiusi, immaginandosi d'essere anche lei una regina, fingendo di impartire ordini, d'accogliere suppliche, di gradire omaggi e tributi d'ammirazione.

Non mancavano i bruschi richiami alla realtà, sotto le apparenze prosaiche d'un soffritto da farsi lì per lì, d'un comando del babbo a cui bisognava subito obbedire, ecc., ecc.; ma la piccola sognatrice non si correggeva per così poco e, appena glie ne cadeva il destro, tornava alle care fantasie e alle immagini fascinatrici... Povera Concettina!

Quando seppe che una regina, una *vera* regina sarebbe venuta a passar due mesi lì, in quel paesetto, quasi accanto alla sua casa; quando pensò che ella avrebbe potuto veder questa regina, esser forse ammessa alla sua presenza e parlarle e inebriarsi di quel suono di voce, di quei profumi, di quella indefinibile poesia che — secondo lei — dovevano esser la caratteristica dei grandi, la sua esaltazione non ebbe più limiti... e noi sappiamo il resto...

Ella si trovava con Maud da circa mezz'ora, allorchè la porta del salotto si spalancò improvvisamente, e lo stesso cameriere che aveva annunziato la sua visita, pronunziò ad alta voce:

— Sua Maestà la Regina!

Mademoiselle piegò in arco la persona, Concettina fece altrettanto e Maud, lasciato cadere a terra il gattino, le rose e molti altri giocattoli, corse incontro alla nonna, la cui figura si disegnò nobile e maestosa nell'incorniciatura della ricca portiera di velluto cremisi e oro...

CAPITOLO II.

Se io fossi regina.

Mia cara piccina, — disse la Regina Veronica sorridendo con benevolenza alla piccola Concetta che non si saziava di contemplare con occhio avido e desioso la ricca acconciatura, tutta trine e nastri, della nobile signora; — mia cara piccina, siete rimasta soddisfatta della buona accoglienza della mia cara Maud?

— Oh Maestà! — esclamò la bimba come trasognata — io non so trovar parole adatte ad esprimerle cosa sento qui. E con grazia commovente si toccò il cuore.

La Regina sorrise con benevolenza, e:

— Quanti anni avete, carina? — le domandò dopo qualche momento di silenzio.

— Nove a settembre, Maestà.

— Sapete leggere?

— Oh Maestà! So leggere, scrivere, far di conto.

— Eppoi?

La bambina diventò rossa...

— So un po' di geografia, di storia sacra, di storia naturale... Cucio, ricamo e fo il *crochet*...

— Siete anche un po' pratica delle faccende di casa?

Alla Concettina parve strano che una gran signora, una Regina vestita a quel modo, s'intendesse di certe cose e desse loro importanza. Forse sotto quella domanda c'era una venolina di canzonatura o di curiosità malevola?

— Sì, Maestà, — rispose la piccina facendo una smorfietta significante con la bocca, — ma, se devo dire il vero, mi piacciono poco...

— E che cosa preferireste di fare? — domandò la Regina, divenuta seria.

Concettina credè di scorgere nell'augusta signora l'intenzione manifesta di appagare qualunque suo desiderio... Aveva letto tanti romanzi nei quali le regine, come le fate, si divertono a trasformare in una principessa un'umile pastorella! Le guancie le s'infiammarono, gli occhi le brillarono di strana luce e, senza troppo esitare, rispose:

— Oh! io vorrei vivere in un bel palazzo, dove potessi leggere, studiare e divertirmi a tutto mio agio...

— Dite la verità, povera bambina, — riprese la Regina Veronica con un accento dolce e severo ad un tempo, — vi piacerebbe esser principessa per diventare un giorno regina, come la mia piccola Maud?

Concettina non potè parlare, tanto fu violenta la commozione che l'assalì: ma accennò di sì col capo, giungendo le mani.

Avvenne un lungo silenzio, durante il quale la Regina parve assorta in profondi e non lieti pensieri. Poi, come riscotendosi ad un tratto, disse fra sè:

— Bisogna guarirla. — E rivoltasi a *Mademoiselle:*

— *Miss*, — disse con voce tremante, — mentre io mi

tratterrò qui un'oretta per esaminare i lavori di Maud, guidate la Concettina lungo le pareti di questa sala, e mostrandole i ritratti di alcune regine, ditele di ciascuna di esse la vita e le sventure. Basteranno pochi cenni.

I.

MARIA ANTONIETTA D'AUSTRIA

Regina di Francia.

Socchiudete un po' gli occhi, cara bambina, e guardate con l'acuto dell'immaginazione quella bella, ampia strada maestra, tutta gremita, brulicante di cavalieri, di soldati e di dame! Le carrozze rilucenti, i cavalli dalle ricche bardature si muovono per ogni verso, s'incontrano, s'incrociano, si confondono; luccicano le armi e le decorazioni dei gentiluomini; e le signore, coi loro splendidi abiti di broccato a fiori e di raso rilucente, mettono una nota ancora più giuconda in quel quadro già tanto gaio.

Il re di Francia (noi ci troviamo appunto in quel paese) si trova con la sua famiglia, in mezzo a tutto quel movimento. Che cosa sta per avvenire? Che significa quel festoso apparato? E perchè il Delfino (così chiamavasi l'erede del trono) ha le sembianze più serene dell'usato?

Egli è che tutti aspettano da Vienna una bella principessina di quindici anni, una giovanetta di sangue imperiale che è stata destinata in sposa al futuro erede del trono.

* * *

Grandi feste furono fatte per questo matrimonio, e pareva proprio che la felicità fosse entrata in Francia nella graziosa persona di Maria Antonietta. Era bella, era versata

nelle lingue straniere, lei abile nella pittura, abilissima nella declamazione e nella musica, buona e cortese con tutti.

Nelle poche volte chè ella si faceva vedere in pubblico, erano acclamazioni ed applausi senza fine. Ma questa stessa idolatria a cui venne fatta segno le procurò ben presto

Maria Antonietta d'Austria.

degl'invidiosi, che a poco a poco divennero i suoi nemici più implacabili.

Fino d'allora c'era in Francia un partito nemico della Monarchia che aveva capi potenti in Corte, i quali, non osando di assalire direttamente il Re, facevano segno alle loro calunnie la bella Regina. Fra le varie accuse che le si fecero, ci fu quella gravissima di congiurare coi suoi pa-

renti d'Austria a danno degl'interessi francesi. Ciò era falso, assolutamente falso. Ma quante volte la menzogna prende apparenza e carattere di verità!

Sua madre Maria Teresa e suo fratello Francesco Giuseppe, paventando le sventure a cui la principessa sarebbe forse andata incontro, la esortarono più volte ad uscir dalla Francia, a evitare gli oltraggi ed i pericoli che la minacciavano; ma ella non cedette mai e volle rimaner dignitosamente al suo posto, accanto al marito e ai suoi tre bambini.

Intanto i rivoluzionari preparavano un attentato contro la Famiglia reale, e la sera del 5 ottobre 1789 assalirono il palazzo di Versailles, dove essa si trovava radunata. Il Re voleva che la Regina riparasse subito a Vienna coi figli, ma essa rispose che il suo cuore e il suo dovere le imponevano di rimanere presso di lui, di condivider con lui i pericoli e — ove occorresse — la morte. Il re e la famiglia furono difesi dalle guardie, ma la mattina seguente l'attentato si rinnovò e la regina scampò dalla morte per l'eroismo di una guardia che si trovava nell'anticamera reale e che offrì la sua vita in olocausto per far salva quella dell'augusta signora...

Il capo dei rivoluzionari si presentò al Re e gli ordinò di rientrare in Parigi; sicchè la famiglia reale fu costretta a montare in carrozza e, scortata da quella marmaglia, ad avviarsi verso la città.

Figuratevi quel che dovette soffrire la povera regina in quel viaggio di sette ore, circondata e insultata da uomini e da donne ubbriachi di vino e avidi di sangue, che facevano sfilare sotto quei poveri occhi, stanchi di lacrime, le teste delle guardie uccise la mattina. E in Parigi non cessò il supplizio, poichè la Famiglia reale fu condotta nel palazzo del comune e obbligata ad ascoltare tutte le ingiurie che le venivano dirette!

Nondimeno, ella seppe conservare intera la sua dignità di donna e di sovrana: non le sfuggì una parola di sdegno e neppure un atto d'impazienza.

Dopo qualche tempo, alcuni amici offrirono alla Famiglia reale il mezzo di uscir dal regno, e la partenza venne effettuata; ma a Varennes, a pochi chilometri dalla frontiera, i fuggitivi furono riconosciuti, arrestati e ricondotti a Parigi. Chi potrà ridire i terrori, le sofferenze della Regina durante questo viaggio di ritorno, che durò otto lunghi giorni?

A Parigi, i componenti della famiglia reale furono rinchiusi per pochi giorni al palazzo delle Tuileries da cui uscirono per esser rinchiusi in prigione e guardati a vista da un branco di carcerieri vili e feroci.

Figuratevi, Concettina, che morto un loro fido servitore, le principesse dovettero da sè rifarsi i letti, spazzare le stanze, adattarsi alle più intime faccende domestiche. E Maria Antonietta, la figlia dell'imperatrice Maria Teresa, doveva spesso vegliar la notte per rattoppare gli abiti del Re.

Conforto all'animo travagliato della regina era l'amicizia devota d'una gentil signora: la giovane e bella principessa di Lamballe. Ebbene: il popolo feroce uccise la povera dama, le tagliò la testa e, infilato in una picca il sanguinoso trofeo, andò a porlo sotto gli occhi della regina che all'orrendo spettacolo cadde a terra priva di sensi.... Dopo alcuni giorni giunse l'ordine di separare il re dalla famiglia e a nulla valsero le preghiere, le esortazioni e i singhiozzi di Maria Antonietta. L'ordine fu eseguito.

Il giorno prima di esser condotto al supplizio, il Re ottenne con grandissima fatica di poter dare l'ultimo addio ai suoi cari. Chi potrà descrivere lo strazio di quel supremo colloquio, chi la disperazione della Regina e dei figli? Vi basti che, partito il Re, l'infelicissima signora

non ebbe la forza di spogliare il più piccolo dei suoi bambini, come usava fare ogni sera, ma si buttò vestita sul letto e tutta la notte fu sentita tremare di freddo e di spasimo.

Poche ore dopo Luigi XVI aveva finito di vivere e di soffrire. Ma le angoscie di Maria Antonietta non ebbero tregua con la morte dello sposo. La prigionia divenne ancora più severa e poco dopo le fu tolto anche il figlio.

Per un'ora intera, ella, in una specie di delirio, si oppose ai delegati che venivano a rapirle il bambino: dichiarò che sarebbe morta piuttosto che cedere: ma tutto fu inutile: spossata dal dolore e dalla fatica e temendo per la vita del principe giovinetto, le fu forza cedere.

Il reale fanciullo fu mandato dal calzolaio Simon, che lo fece morire di strapazzi e di stenti; ma la povera madre non ne seppe nulla: e fu questa l'*unica* sua fortuna.

***

Finalmente fu istruito un processo anche per la Regina: processo irto di calunnie e d'infamie. Essa pure cadde, vittima dell'odio popolare: salì il patibolo con passo fermo, non smentendo mai la grandezza del virtuoso *animo* suo.

II.

EUGENIA DI MONTIJO

Imperatrice dei Francesi.

Concettina, dolorosamente impressionata, abbassò il capo sul petto e sospirò. Poi, con voce tremante di commozione, disse a *Mademoiselle:*

— Oggi, però, le Regine non si trattano così...

— Forse non si taglia loro il capo così alla svelta, —

rispose gravemente la regina Veronica, — ma sono serbate — anche oggi — ove il volere dei popoli o i capricci del destino le perseguitino — a ineffabili patimenti. Vedete, o Concettina, quella bellissima signora bionda ne' cui sguardi sembra che sorridano il cielo e l'amore? Ella fu forse la principessa più celebre de' nostri tempi. Nata da illustre ma privata famiglia, Eugenia di Montijo si trovò ad occupare il trono più splendido d'Europa, e, giovanissima ancora, fu proclamata Imperatrice de' francesi.

Ah, mia bambina! Io vorrei aver le parole adatte per descrivervi lo splendore di quella brillante Corte imperiale ove convenivano le più alte intelligenze, i personaggi più rinomati, le dame più nobili e più belle! Ed Eugenia teneva lo scettro di quel regno d' incanti: lei protettrice adorata delle arti, lei signora dei cuori, lei sposa d' un uomo eminente, lei madre avventurata d' un giovinetto grazioso...

Ma... è pur troppo vero che le gioie della terra non sono altro che vento... Un giorno l'orizzonte si fe' oscuro dalla parte della Germania che intendeva ricostituirsi a unità e rivendicare il possesso di due sue antiche provincie: l'Alsazia e la Lorena. Scoppiò la guerra franco-prussiana, dove i francesi, o per difetto di accorgimenti guerreschi, o per la slealtà di alcuni capi, ebbero la peggio e caddero senza rimedio nella memorabile giornata di Sédan. I tedeschi entrarono vittoriosi in Parigi e Napoleone III, il regale sposo d'Eugenia, fu fatto prigioniero.....

***

Non starò a narrarvi, Concettina, per qual trafila di dolori e di umiliazioni, i due coniugi si riunissero e movessero entrambi all'ospitale Inghilterra ove la Regina Vittoria

li ricevè con tenerezza di sorella e con la riverenza che ispira l'infortunio.

Là, sotto quel clima nebbioso, rigido e melanconico che tanto contrastava coi lieti soli di Francia e d'Italia, ove aveva trascorso i giorni più belli della sua giovinezza; con l'animo straziato da ineffabili amarezze, l'Imperatore peggiorò assai d'un suo male che anche ne' giorni lieti lo travagliava, e morì nelle braccia di Eugenia e del figliuolo.

Alla vedova desolata, alla Imperatrice esule, quel figliuolo solo restava: ed io non so dirvi, o Concettina, come e quanto ella lo amasse. Ahimè! Anche quest'ultimo supremo conforto doveva negarle il destino! L'Inghilterra guerreggiava con certi popoli selvaggi i quali non intendevano di sottomettersele: e fra i soldati inglesi e gli *zulù* (così chiamavansi questi popoli) era un continuo scaramucciare e battagliare. Il principe Luigi Napoleone si mise cavallerescamente a disposizione della sua reale ospite e in un'imboscata contro gli *zulù*, cadde in loro potere e fu ucciso.

Quando l'infelicissima Eugenia di Montijo ricevè il terribile annunzio, poco mancò non le si scoppiasse il cuore dallo spasimo: i singulti, gli urli con i quali una madre chiama e rivuole un figliuolo morto lontano da lei, non si ridicono a parole, o buona Concettina!... Immàginali.

Molti anni sono, una signora dai capelli candidi come neve, dal severo abito a bruno, singhiozzava genuflessa nella chiesa di Santa Croce e precisamente nella cappella dei Bonaparte. Quella signora, rimasta senza figli, senza marito, senza trono, era Eugenia di Montijo, la splendida Imperatrice dei francesi nei cui sguardi affascinanti ridevano un giorno il cielo e l'amore...

III.

ELISABETTA D'AUSTRIA.

— Oh la bella e fiera signora! — esclamò la Concettina guardando con ammirazione una superba amazzone tutta chiusa nel severo abito attillato, col piccolo cappello da uomo sulla crocchia delle brune trèccie e armata d'un frustino. — Chi è dessa? La sua attitudine non rivela certo il dolore.

— Infatti — prese a dire *Mademoiselle* — il pittore ha ritratta Elisabetta imperatrice d'Austria, in uno dei suoi momenti più felici, quand'era sul punto d'abbandonarsi ad uno dei suoi passatempi più favoriti: la caccia Di carattere del tutto diverso da quello raccolto e dolce dell' Imperatore suo marito, ella ha cercato sempre di sfuggire a tutte le esigenze della vita di Corte, al cerimoniale dell' etichetta, alle feste e ai ricevimenti, per correr boschi e praterie in cerca della vagheggiata selvaggina. Forse a queste sue tendenze un po'... maschili ha contribuito l' educazione ricevuta da giovinetta; educazione che molto mirava al vigoroso sviluppo del corpo per mezzo degli esercizi che più si confanno alla fibra gagliarda dei fanciulli.

L' Imperatrice ebbe un figliuolo il cui carattere si avvicinava molto a quello del padre.

Appassionato cultore delle belle arti, istruito nelle più gentili discipline, dipingeva, suonava, cantava e scriveva versi improntati d' ineffabile malinconia. Anzi, la malinconia era la nota dominante e della sua musica e dei suoi paesaggi. Gli è che quel cuore amoroso, quel temperamento così impressionabile avrebbero avuto bisogno d' un altro cuore egualmente caldo d' amore, d' un' altra intelligenza innamorata, come la sua, d'ogni bellezza Ora, chi, se non la madre, poteva rispondere a questo bisogno, dirò meglio,

a questa necessità? Ma la madre, forse inconsapevole delle smanie del figliuol suo, correva, intrepida amazzone, i monti e le valli.

D'altra parte, con quella sua fiera indole risoluta, che aveva tanto del maschile, avrebbe ella mai potuto intendere tutta la passionata mestizia di quell'animo così finamente temprato?

In un freddo giorno d'inverno, il principe Rodolfo fu trovato morto in un suo casino di caccia. Si parlò d'una disgrazia, d'un'imprudenza, ma ahimè! La posizione del cadavere, e mille altri particolari che ora, per brevità tacio, confermarono anche ai più dubitosi che la morte ei se la fosse procacciata da sè...

* * *

Quando l'Imperatrice ricevè l'annunzio della spaventosa catastrofe, fu sul punto d'impazzare. E forse chi sa che ella non dicesse a se stessa: « Se io non le avessi intimidito col mio contegno, se fossi stata la sua confidente, l'*amica* sua, sarebbe egli morto? » Triste riflessione, tale da amareggiare una vita intera!

Quando Elisabetta rivide l'Imperatore dopo sì immensa sciagura, gli cadde fra le braccia piangendo, e forse un sublime perdono fu implorato e concesso. Da quell'epoca, ella ha cambiato tutte le sue abitudini. Vive vicina al marito e per compiacerlo assiste di quando in quando alle feste e ai ricevimenti di Corte.

Ma i festosi ritrovi di caccia non rivedono più la bella e fiera amazzone. Le valli, i boschi non la salutano più.

Coperta di neri veli, col cuore trafitto da una piaga inguaribile, ella si reca spesso ad un casino che fu convegno di lieti cacciatori, e che ora la sua pietà materna e il suo dolore immortale hanno mutato in un monastero, ove giorno e notte si prega per l'anima del defunto Rodolfo.

IV.

Eccoci davanti al ritratto di

MARIA VITTORIA

Duchessa d'Aosta.

Quando Amedeo di Savoia, fratello del nostro Re, allora soltanto principe reale, ritornò in Torino dopo la guerra del 1866, preceduto dalla fama del suo coraggio e dalla notizia della gloriosa ferita riportata a Custoza, fu accolto con universale simpatia.

Alto e bello della persona, coraggioso ed abile cavaliere, gentile nei modi, brillantissimo nella conversazione, fece subito effetto sulle nobili signorine che lo conoscevano; ma nessuna di esse avrebbe osato d' innalzare lo sguardo sino a lui, perchè tutti lo credevano destinato ad andar sposo di qualche principessa di famiglia regnante.

Invece il giovane principe (aveva allora poco più di 20 anni) si innamorò di una bellissima fanciulla, nata sì di nobile stirpe, erede di un bel nome e di una grande fortuna, ma non di sangue reale.

Questa giovine era Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, figlia di un nobile piemontese e di una signora belga. Nata a Parigi, aveva avuto dai genitori una finissima educazione; bella, buona, virtuosa, di animo pio e di cuore generoso e benefico, era degna in tutto di entrare in quella Casa nella quale erano state accolte Maria Teresa e

Maria Adelaide, e che contava fra le sue donne la virtuosa Maria Cristina.

Il suo matrimonio, non consigliato nè da mire ambiziose, nè dalla famosa ragione di Stato, ebbe unica e sola

Maria Vittoria, Duchessa d'Aosta.

origine nell'amore dei due giovani. Pareva dunque che la loro vita dovesse trascorrere piana e felice quant'altra mai. Ma non fu così; fin dal giorno degli sponsali per i quali furono fatte in Torino e fuori grandi feste (30 maggio 1867), un funesto presagio parve avvisare la bella principessa che la sua vita non doveva esser tutta di rose. Nel corteo nuziale si trovava un nobile giovane torinese, che, cavalcando

a fianco della carrozza degli sposi, fu gettato a terra dal cavallo e morì quasi sul colpo. Maria Vittoria rimase molto impressionata di questo luttuoso avvenimento e ne serbò il ricordo per tutta la vita.

Poco tempo dopo il matrimonio, già allietato dalla nascita di un figlio, i due sposi partivano per l'Oriente per rappresentare il Re d' Italia alla inaugurazione del canale di Suez. Maria Vittoria, di cui tutti conoscevano il cuore e l'alta mente, fu onorata e accolta in ogni luogo con grandi simpatie: ed essa, sempre pia e generosa, volle lasciare in dono alla chiesa di Gerusalemme tutte le gioie che le venivano dalla sua famiglia: un vero patrimonio.

Ma al ritorno un' altra disgrazia la aspettava, giacchè viaggiando a bordo della *Castelfidardo*, improvvisamente la caldaia della macchina scoppiò, uccidendo e ferendo parecchi marinari e mettendo in serio pericolo la nave stessa: fu solo per il coraggio e per il sangue freddo del principe Amedeo che la nave potè giungere in salvo, giacchè marinari e ufficiali, attenti più che altro della responsabilità che pesava su di loro, avevano persa la calma necessaria in tali critiche circostanze, e non ci volle meno del prestigio del principe per ristabilire l'ordine.

Finalmente, ristabilita in Torino, Maria Vittoria ricominciò la sua vita di signora augusta, caritatevole e gentile: il tempo passava così veloce fra l'amore dello sposo e le cure prodigate ai suoi due bambini, giacchè un altro principe era nato in Torino, poco dopo il ritorno dal viaggio di Oriente.

Intanto in Spagna accadevano cose che dovevano cambiare affatto il destino della duchessa d'Aosta. In quel regno era scoppiata la rivoluzione, abbattendo la monarchia allora regnante: il Parlamento per ristabilire l' ordine pensò di eleggere un nuovo re, e dopo molte ricerche, dopo molti tentativi riusciti infruttuosi, perchè nessuno si voleva as-

sumere una così grande responsabilità, fu offerta la corona al principe Amedeo.

Questi, credendo di potere col suo coraggio e colla sua lealtà far risorgere a nuova vita la Spagna, accettò l'onorevole offerta, e fu proclamato re dal Parlamento spagnuolo.

Dopo poco tempo egli dovè partire lasciando in Italia Maria Vittoria che non si era ancora ben rimessa in salute.

Questa partenza addolorò molto la Principessa, perchè sapeva bene che il suo amato sposo andava incontro a pericoli grandissimi e forse alla morte, e la trepidazione di quei giorni le fece prolungare la sua convalescenza. Partì finalmente, ma appena cominciato il viaggio, la colse una fortissima febbre che la mise in pericolo di vita, e la costrinse ad aspettare quasi un altro mese prima di partire; guarita anche questa volta, si imbarcò ad Oneglia. Ma pareva proprio che il regno di Spagna le fosse funesto, perchè il mare tempestoso, costringendo la nave reale a fermarsi in vari porti, fece sì che il viaggio durò nove lunghi giorni, dopo i quali la nuova regina, spossata dalla fatica, potè rivedere e abbracciare lo sposo suo.

In Spagna, Maria Vittoria non mostrò mai d'esser regina altro che nelle buone azioni. Benchè sempre malaticcia per il dispiacere e per gli strapazzi sofferti, riceveva quasi tutti i giorni, in presenza d'un maggiordomo e d'una donna d'onore, tutte le persone che a lei si presentavano: signore, operai, donne del popolo; e di tutti ascoltava i racconti di miserie e di dolori, a tutti diceva una parola di conforto, a tutti largiva generosi soccorsi. In mezzo agli odî che si accumulavano sulla nuova Famiglia reale, odî cagionati solo da passioni politiche, ella passava con indifferenza e mestamente sorridente. I più acerrimi nemici non trovavano nessun appiglio ad offenderla, e anzi uno dei più violenti fra i deputati repubblicani la dichiarò in pieno Parlamento illustre e virtuosa.

Le cose non andavano dunque troppo bene in Spagna, e i due Sovrani avevano molti nemici; infatti, una sera tornando al palazzo, la carrozza reale fu assalita, e contro di loro furono tirati parecchi colpi di fucile che fortunatamente andarono a vuoto. Non per questo però lo spavento della regina Maria Vittoria fu minore, e la sua salute dopo quest'ultimo colpo andò sempre peggiorando.

Alla fine di gennaio dell'anno 1873, la giovane regina diede alla luce un nuovo bambino che, forse per sua fortuna, non doveva regnare in Spagna, perchè il re Amedeo, spinto dalle circostanze, abdicò al regno, lasciando immacolata quella corona ch'egli aveva sperato far rifulgere di nuova gloria.

Accettata l'abdicazione, la Famiglia reale doveva abbandonare la Spagna, e l'infelice Maria Vittoria, non ancora rimessa dal suo ultimo puerperio, tredici giorni dopo la nascita del bambino fu costretta a partire alle sei della mattina, con un treno che la recò a Lisbona. Soltanto qui potè riposarsi e rimettersi dei disagi patiti, dopo di che i due sposi, ritornati semplicemente Duchi d'Aosta, ritornavano a Torino accolti con grandissime dimostrazioni di affetto e di compassione.

Ma le emozioni passate, i pericoli corsi, le lunghe agitazioni prodotte dal timore che ad Amedeo sopraggiungesse qualche sventura, avevano scosso terribilmente la salute della povera Maria Vittoria.

Le ansie continue nelle quali era vissuta, specialmente durante l'ultimo anno, avevano fatto sviluppare i germi di una lenta, inesorabile malattia, che doveva condurla alla tomba.

Fu condotta a Moncalieri sperando le giovasse un cambiamento d'aria, ma invece peggiorò, e non potendosi più reggere sulle gambe, i figli e il principe la conducevano a passeggio in una carrozzella fatta costruire appositamente.

Nei tre anni che durò la sua malattia il principe Amedeo non l'abbandonò un sol momento ed ebbe per lei le cure più assidue e più affettuose.

Volle sempre riserbato per sè il pietoso ufficio di spingere la carrozzella per i viali del parco di Moncalieri, mentre i figli passeggiavano ai lati della Duchessa che mestamente sorrideva ai loro discorsi. Furon forse quelli gli anni più felici della povera Principessa dopo la nomina d'Amedeo a re di Spagna.

Ma il male, senza rimedio, peggiorando sempre, la malata fu condotta a San Remo; e là dopo pochi giorni, fra l'amore del marito e l'affetto dei figli si spengeva lentamente e piamente alla fresca età di 29 anni.

ALTRE INFELICI REGINE.

Si faceva tardi e la Concettina, molto pallida, seguiva con lo sguardo smarrito, l' impassibile *Mademoiselle*, che stava per passare ad altri ritratti. Ma prese la parola la Regina Veronica, e con atto amorevole, traendosi la fanciulletta al fianco:

— Seguiterò io — disse — e m'ingegnerò d'esser breve. Guarda quella bella giovane signora, dal fluente abito bianco, dalla chioma corvina disposta a diadema sulla fronte purissima. È Carlotta, imperatrice del Messico. I nemici della monarchia le fucilarono il marito, ed ella, da ben vent'anni, si aggira, pazza, in una casa di salute.....

Quell'altra bella donna, vestita pure di bianco, con gli occhi e i capelli nerissimi, è Natalia, regina di Serbia. Il suo sposo, dopo averla amata pazzamente, s' ingelosì dell'amore che le portavano i sudditi; ed eccitato dai suggerimenti di cattivi consiglieri, la ripudiò pochi anni or sono, costringendola a lasciare l' unico suo figliuolo e ad allontanarsi per sempre da Belgrado, la capitale della Serbia... E questa sposa senza marito, questa regina senza trono, questa madre senza figli, va ramingando di città in città, di reggia in reggia, recando seco il rimpianto de' giorni più felici della sua esistenza, de' giorni in cui, giovinetta modesta, non sognava il potere e viveva tranquilla al fianco del padre suo...

— Poveretta! — gemè la Concettina. — E quella signora di un'età avanzata senza esser vecchia, tutta vestita a bruno, chi è mai?

— È la madre dell'attuale Imperatore di Germania. Sposa dell'imperatore Federico, uno dei principi più ca-

vallereschi e più buoni dei nostri tempi, se lo vide morir lentamente, sul bel fiore della virilità, roso da un cancro alla gola.

— Ahimè, ahimè! E quella bella giovinetta, dall' aspetto così candido e sorridente?

VITTORIA ALESSANDRA

— È una principessina inglese, nata su i gradini del trono, che doveva sposare un giovine buono e simpatico come lei: il duca di Clarenza. Pochi giorni mancavano al fausto avvenimento, allorchè il fidanzato, colpito da una improvvisa e terribile malattia, contro la quale ogni con-

siglio della scienza fu inutile, morì, lasciando sommersa la giovinetta Maud in un dolore che, per qualche tempo, parve foriero d'una sventura anche più grave... Quest'altra signora, già molto vecchia...

LAETITIA BONAPARTE

— Oh come somiglia la Maestà Vostra! — interruppe la Concettina.

— È una mia parente... — rispose imbarazzata la regina Veronica. È la regina Vittoria d'Inghilterra. Lei confortano, è vero, la tenerezza della numerosa famiglia, l'affetto dei po-

poli, la stima dei grandi! Ma quanti dolori ineffabili dovè ella provare! Perdè, giovane ancora, l'amato consorte, il principe Alberto; vide morirsi sotto gli occhi figli e nepoti...

MARGHERITA DI SAVOIA

— Qui la voce della Regina Veronica si fece fine fine, e come una nube di dolore si distese sulla sua bianca fronte.

La Concettina se ne accorse, e con quel gentile istinto che è tutta cosa delle bambine buone, volle dare un altro indirizzo ai pensieri dell'augusta signora...

— Accanto alle regine infelici, io vedo, Maestà, i ritratti di due principesse italiane, per le quali la vita scorre lieta e felice... Questo è il ritratto della nostra Sovrana, Margherita di Savoia; l'altro rappresenta la giovane Duchessa d'Aosta...

— Cioè la principessa che perdè, poco più che ventenne, lo sposo adorato, quell'Amedeo di Savoia, fratello di Umberto I, che fu il modello d'ogni virtù cavalleresca e gentile. Egli sposò Lætitia Bonaparte in seconde nozze, e quando tutto pareva tornato a sorridergli, la bontà dei figli maggiori, le carezze d'un nuovo bambinello, la tenerezza soave della sposa, egli cadde per sempre, fulminato da un male breve, micidioso, contro il quale nulla valsero i suggerimenti de' medici, le preghiere ardenti de' congiunti, la disperata angoscia del reale fratello. Ah la morte è implacabile! Vi par dunque degna di molta invidia, o Concettina, questa giovane principessa che vede in così breve tempo mutare i dolci fiori nuziali nel cipresso de' sepolcri? Povera giovane signora, povera mamma!

***

Fermiamoci un momento davanti all'immagine della Regina d'Italia.

Oh! Se la bontà, la gentilezza, l'ingegno che adornano questa augusta donna fossero condizioni esclusive di felicità, chi più avventurata di lei, bella, buona, colta e soavissima? I popoli l'amano, la sua famiglia l'adora.

— Dunque... — osservò la nostra amica sorridendo — dunque noi abbiamo finalmente trovato una regina felice.

— Aspettate, cara! Questa regina è moglie amorosis-

sima d'un eroe, il quale corre, vola in qualsiasi luogo ove si manifesti un pericolo, ove un morbo infierisca, ove la sventura o la morte imperino sovrane. Videro il re Umberto le appestate corsie degli spedali, ove i colerosi morivano a migliaia; lo videro le macerie di Casamicciola, ove il suolo scosso da interne convulsioni, minacciava rovina. Lo vedono tutti i poveri, tutti gli sciagurati, tutti i reietti che ricorrono a lui singhiozzando. La Regina è una nobile dama e certamente applaude al valore di questo suo cavaliere « *senza macchie e senza paure.* » Ma il suo cuore di sposa, oh il suo cuore di sposa deve sanguinare! Quanto più lieta, più tranquilla di lei, la piccola borghese che aspetta il ritorno del marito impiegato ne' traffici o nelle pubbliche aziende!...

Buona Concettina. Credetelo alla vecchia Regina Veronica: la corona che più si convenga a chioma femminile è una corona di fiori: le altre pesano troppo...!

*
* *

La Regina Veronica si abbandonò sulla poltrona, visibilmente commossa. Dopo alcuni minuti di silenzio, ella chiamò presso di sè la bambina e le disse:

— Addio, Concettina. Tornate alla casa vostra, alla pace serena della vostra cameretta. E se per caso vi succedesse talvolta di sognar grandezze e splendori troppo al di sopra della vostra condizione, ricordate la « storia delle Regine. » Addio.

Poche ore dopo la memorabil visita, la Concettina Bigatti riceveva, a nome della Regina, un piccolo involto ove trovò: un astuccio da lavoro in oro; un libro intitolato:

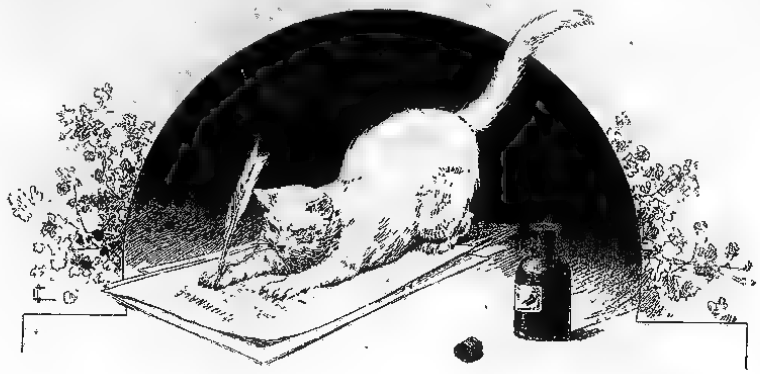
La casa è il regno della donna, e una penna da scrivere su cui era inciso il noto verso di Dante Alighieri:

.....quando
Amore spira, noto,

che (mi rivolgo alle più piccine, ben inteso) significa: « Io scrivo quando l'affetto m'ispira. »

Noi forse non avremo più occasione di ritrovarci insieme con questa fanciulletta. Ma io vi posso assicurare, lettrici, che ella, dimesse affatto le sue idee di grandezze, divenne una savia e amabile ragazzina.

E ora, se non vi dispiace, andiamo un po' a far visita al gattino regalato da Giovannangelo alla maestra comunale. Su i destini del primo, ci sarà poco da stare inquiete, lo abbiamo lasciato in una reggia e... i gatti hanno tutte le qualità necessarie per farci buona figura.



Dal Giornale di « Fiocco di neve. »

3 *gennaio* 18.....

Mia cara mamma. — Te ne ricordi? Sul punto di separarmi per sempre da te, ti promisi di darti mie notizie e magari quelle dei miei fratellini, non appena me ne fosse capitata l'occasione. Il buon Dio ha voluto mettermi non solo nella possibilità di mantenere la mia promessa, ma di trattenermi teco in iscritto ogni giorno, per mezzo di questi appunti modesti che accoglierai, ne sono persuaso, con la tua solita indulgenza.

Non ti maraviglierai troppo che io abbia imparato a leggere, scrivere e far di conto, quando saprai che fui regalato alla signorina Annetta Carpi, maestra comunale che tu, forse, conosci per fama. La vista di tanti bambini studiosi eccitò il mio amor proprio, spronò la mia volontà, e, come vedi, oggi sono in grado di scrivere correttamente

tutto quanto penso e sento. Non sono un ingegno straordinario, ma ti posso assicurare che molti miei condiscepoli scrivono e compongono peggio, oh assai peggio di me!

La signorina Annetta è una brava ragazzina, vestita poveramente, ma con molta pulizia. Ho sentito dire che per non esser loro a carico, ha lasciato a Firenze il babbo e la mamma, ed è venuta qui a far scuola. Vuol molto bene ai bambini, ma essi la contraccambiano assai male: sono turbolenti, irrequieti e stanno poco attenti alle lezioni. Povera maestrina! Quando nessuno la vede piange come una vite tagliata, e bacia un ritratto di vecchina che tiene riposto nella cassetta del banco. Dev'essere il ritratto della sua mamma!

*
* *

7 gennaio.

È freddo, freddo, freddo. Come te la ripasserai tu, povera mamma? *Giglio*, il mio fratellino principe, a quest'ora se ne starà accoccolato su qualche morbido tappeto, ai piedi della principessina Maud, lassù in Inghilterra. Felice lui! *Pallino*, come forse avrai saputo, sta coi frati nel convento di San Francesco, in cima al poggio di Fiesole. Non se la passerà mica male!

Io... diventerò forse un dottore, ma viceversa fo dei grandi digiuni. Vorrei sapere perchè le maestre comunali mangiano tanto poco!

Ieri, cara mamma, commisi una grave colpa. Una bambina aveva portato un dono alla signorina Annetta, una coppia di salsiccie che ella mise subito a bollire in una pentola dove ce ne sarebbero entrate dieci comodamente.

zampino e le acchiappai (v. p. 124).

In generale, io assisto sempre alle lezioni, ma ieri, non so come, rimasi sul camino a scaldarmi a quel po' di focuccio su cui bollivano le salsiccie. Sul primo, credi mamma, io non avevo alcun pensiero cattivo, e mi divertivo anzi a vedere quelle due cosine che ballavano il valtzer allegramente, in mezzo a tutta quell'acqua. Non so come, a un tratto mi parvero due topi che venissero a galla per farmi cilecca. Mi saltò la bile, stesi lo zampino e le acchiappai. Avrei potuto lasciarle lì senz'altro. Ma, cara mamma, rifletti, avevo il corpo tutto grinze, da una settimana non si vedeva un filo di carne nè una lisca di baccalà... e... Oh perchè le povere maestrine mangiano tanto poco?

Però, vedi, non c'è un male da cui non venga un bene.

La signorina Annetta colse l'occasione delle salsiccie per esortare i ragazzi a guardarsi dal viziaccio della gola ed aver cara la... aspetta che me ne ricordi! la *sobrietà*. Nè io fui punito. La povera ragazza mi prese fra le braccia e mi disse, scotendo il bel capo biondo con aria di ridente minaccia: — Ah Fiocchino di neve, se voi prendete simili abitudini, farete morir di fame la padrona vostra che vi vuol tanto bene!

Quel discorsino mesto mi fece più effetto d'una legnata, e — campassi cent'anni — delle salsiccie dalla pentola non ne ruberò più! È vero che la tentazione non si rinnoverà per un pezzo!

10 *gennaio.*

Che mese indiavolato! Non si sta proprio bene che accanto al fuoco! Vengono a scuola dei bambini vestiti tanto poveramente che fanno pietà! Hanno i piedi coperti di geloni e le manine intirizzite! La signora Annetta vuol ch'io stia sulle ginocchia di Gino, un bambinuccio secco, rifinito

che tosse sempre. Dice che io li tengo caldo come se fossi una pelliccia. Per me, faccia pure! Ci devono essere tante ingiustizie nel mondo! La Rosetta che è stata a far le feste a Firenze in casa della sua nonna, dice che le bambole di lusso, quelle destinate alle bambine ricche, sono tutte vestite di raso, di velluto e hanno perfino il *boa* al collo... E sono bambole, e Gino trema!...

La neve ha coperto tutto: case, alberi, poggi. Che farai a quest'ora, cara mamma? Potessi rivederti! A proposito: Padre Luciano, un cappuccino di Fiesole, s'è fermato stamane a scuola per chieder notizie d'un ragazzo ammalato. La signora Annetta gli ha domandato notizie di *Giglio*. Sta bene, ma la sua condotta lascia a desiderare. Pare che sia vanesio e che passi molte ore del giorno a lisciarsi e fare il bello. — Di acchiappare i topi non vuol saperne, e preferisce di starsene in pancielle, in refettorio, sulla poltrona del Padre Direttore!... Speriamo che si corregga, mamma. Sento dire dalla signora Annetta che la vanità e la pigrizia son due grossi peccati!

1° febbraio.

Oggi è venuto in iscuola un signore molto simpatico, con una barbetta bionda intorno al mento e gli occhiali d'oro sul naso. La maestrina gli ha fatto la riverenza e lo ha chiamato « *Signor Ispettore.* »

Pare che sia un personaggio importante, incaricato di veder come vanno le cose nella scuola, se i bambini approfittano delle lezioni, se la maestra è contenta, se le manca nulla, ecc.

Dev'essere un signore molto buono, perchè gli ha dato subito nell'occhio il povero Gino tutto tremante nella sua giacchetta di bordato scolorito. Se l'è preso sulle ginocchia

e gli ha fatto mille domande: se mangiava la minestra tutti i giorni, se aveva freddo la notte, se tossiva, se aveva appetito e se era allegro.

Le risposte del bambino rattristarono molto quel brav'uomo perchè io gli vidi luccicar le lacrime dietro le lenti...

— Non si può far nulla per questa creatura? — domandò alla maestra

E questa, crollando il capo, pronunziò pianamente alcune parole che non potei afferrare, ma che, a giudicare dall'espressione con cui vennero dette, dovevano esser tristi assai.

— Ma perchè, se è tanto malato, i suoi genitori lo mandano a scuola? — tornò a domandare l'Ispettore.

— Perchè a scuola ci sta meglio che in casa, — rispose la signora Annetta. — Non è vero, Gino, che a scuola ci vieni volentieri? — aggiunse rivolgendosi al bambino.

— Sì, signora.

— E che cosa ci trovi di bello nella scuola? — gli chiese il signor Ispettore.

— In iscuola c'è caldo, ci sono i miei compagni che mi vogliono bene... eppoi... — e esitò.

— Eppoi, tesoro?

— C'è la signora che mi bacia e mi chiama sempre « figliuolo suo. »

La signora Annetta arrossì come se avesse fatto qualche cosa di male.

— O la mamma non ti bacia?

— Siamo in sette e ci vorrebbe altro! La mattina si va tutti fuori di casa per guadagnare. Il babbo e la mamma insieme coi miei tre fratelli vanno a opra: le mie sorelle vanno dalla sor'Agata sarta a imparare a cucire.

— E tu impari a leggere, a scrivere e a fare i conti, non è vero?

— Sì, signore.

— Dimmi, caro: ti piacerebbe di venire a Firenze con me? Ti metterei in una bella casa grande dove ci sono delle buone monache che hanno cura dei bambini malati. Li mettono in un lettino caldo, danno loro delle medicine dolci dolci, de' balocchi e quando li vedono guariti, li rimandano alle loro famiglie. Di', ci verresti?

Gino guardò subito la signora Annetta che teneva il capo basso; mi strinse la coda con le manine tremanti e rispose risoluto:

— Grazie, non ci verrei, a meno che...

— A meno che?

— Non potessi portar con me la *mi gente*, la signora maestra e i miei compagni.

— Sareste in troppi — rispose sorridendo il signor Ispettore; — ma di questa cosa ne riparleremo un'altra volta. Intanto ho incaricato la signora Annetta di comprarti un bel vestito di flanella che ti terrà caldo come una brace (1).

. . . . . .

15 febbraio.

Mia buona mamma, quanti dispiaceri in questi giorni! Il nostro caro Pallino, è morto, vittima d'una polpetta avvelenata che, a quanto pare, gli sarebbe stata data dal Padre economo a cui il povero piccino aveva rubato un osso di prosciutto! Cara e buona mamma, coraggio! Pensa che ti resto io e che ti vorrò bene per tre!

Lo sai del povero Gino? Il freddo eccessivo di questi giorni lo ha finito. La signora Annetta dice che egli è andato ad abitare una Casa Grande, molto più bella di quella

(1) Questo dialogo è tutto ricopiato fedelmente dal vero.

che gli aveva descritto l'Ispettore. Gl'infermieri di quella Casa sono angioli e il dottore è il buon Dio. Così la signora. Io di queste cose non me ne intendo.

16 febbraio.

Sono tutto contento perchè ho trovato il modo di farti pervenire questi appunti.

La signora Annetta manda a Giovannangelo un panierone affinchè lui glielo riempia di patate.

Io fo una palla di tutti questi appunti, ci metto dentro qualche buccia di salame da me raccolta durante la merenda di questi ragazzi e l'accomodo per benino in fondo al paniere che di certo verrà portato in cucina, dove tu sei solita di passar parecchie ore del giorno. L'odore del salame ti colpisce, ti slanci nel paniere, vedi la palla di foglio, l'apri... e vedi come l'ho pensata bene?

Addio, cara, cara mamma.

Sta lieta sul conto mio. Pensa che sono presso un'ottima persona e che mi condurrò sempre bene.

Un bacio amoroso dal tuo affezionatissimo

FIOCCHINO DI NEVE.

È omai tempo, gentili lettori, di tornare alla eroina di questa veridica storia, alla povera Pallina, se ben vi ricordate, triste, scoraggiata e cieca.

La vita quieta e regolare a cui, dopo la perdita de' figliuoli amatissimi, dovè assoggettarsi, ebbe una felice azione sulla sua salute e specialmente sulla sua vita.

Oh ella non ritornò più la bella e vispa Pallina d'un tempo, terrore delle gatte rivali, desiderio gentile d'ogni micio

poeta! Grassoccia e un tantino sformata della persona, priva d'un orecchio e con gli occhi quasi sempre coperti da un velo molesto, aveva preso l'aspetto d'una matrona sul ritorno... E non aveva che tre anni!

Ciò vi provi, bambine gentili, come le passioni non buone possano, più dell'età, invecchiare gl'incauti che vi si abbandonano!

E notate che un passo falso se ne trae dietro, immancabilmente, mille e mille altri.

Se la Pallina avesse ascoltato i consigli di Leone non sarebbe avvenuta la catastrofe de' canarini e quindi niente esilio dalla casa di Matilde, niente frivoli amori con lo sciagurato Nanni, niente ferite, niente cecità, niente disonore!

Che l'esempio della Pallina ci sia sprone al bene e ci faccia rifuggire con orrore da tutti quei bassi sentimenti che degradano l'anima umana!

Era una splendida sera di giugno; il sole era tramontato da un pezzo e già fra le spighe alte del frumento cominciavano a scintillar le prime lucciolette.

Rosa, Giovannangelo e un vecchio prete che, diretto pel Santuario della Madonna del Sasso, s'era fermato a Fiesole per passarvi più comodamente la notte, se ne stavano a prendere il fresco sul piazzaletto della villa e discorrevano d'un po' di tutto: ma le speranze della futura raccolta e la bellezza della stagione facevano, in gran parte, le spese della conversazione.

La Pallina accoccolata in un canto, faceva finta di dormire, ma pensava. Pensava alla Matilde, alla casa di Firenze, alla famiglia Beltrami, e di tanto in tanto anche a

Nanni. Ma quest'ultimo ricordo la irritava, le metteva una sorda collera nel cuore.

Ah come ella lo esecrava, ora, il bel gattino vanesio, le cui dolci parole l'avevano così ammaliata e sedotta! Che ne era di lui? Forse infermo irrimediabilmente, forse morto!

Tal sia di tutti coloro che adoperano l'ingegno e le grazie della persona per trarre in perdizione gl'incauti!

Ai figliuoli — e questo era il solo raggio di luce che rompesse il buio desolato di tanti foschi ricordi — la Pallina ci pensava con dolcezza soddisfatta. Quello morto non la preoccupava più che tanto (non bisogna pretender troppo da una gatta!); ma i due vivi erano il suo orgoglio e la sua grande consolazione...

Per altro. .Io devo confessare alle mie lettrici? C'era un altro ricordo, un'altra tristezza nel cuore della Pallina: Nerone.

Ah come le sembrava ora nobile e degno d'amore quell'infelice che ella aveva così indegnamente tradito! E come la lontananza glielo dipingeva vestito delle virtù più eccelse! Guai ora a chi le avesse detto che Nerone era brutto, rozzo, maleducato, violento! Ella lo avrebbe difeso con tutte le forze che le rimanevano! Povero, povero gattone nero! Che sarà stato di lui? Forse un nuovo affetto... A quest'idea la Pallina dette uno scossone, e un flebile lamento le si sprigionò dal cuore angosciato.

— Chi c'è? — domandò impaurito il prete, levandosi di bocca la pipa. — M'è parso di sentire un gemito.

— È stata la gatta — rispose Giovannangelo.

— Ah! quel sudiciume di bestia tutta spelacchiata e cieca? — domandò gentilmente Don Leonardo.

— Quella. Noi si tiene perchè ci è stata data e raccomandata dalla figliuola de' padroni...

— Ma dev'essere una seccatura bell'e buona quella di

tenere presso di sè una bestiaccia simile... È capace a prendere i topi?

— Qualche mese fa, non c'era male; ma ora i topi le passan quasi davanti senza che lei se ne faccia caso. Caro Don Leonardo — proseguì Giovannangelo — a me non reggerebbe il cuore di mandarla a sperdere o di farla ammazzare...

— Se foste a Firenze potreste mandarla a San Lorenzo...

— Sarebbe a dire?

— Ne' chiostri o anche dietro la Cappella Medicea dove c'è una specie di cortiletto difeso da un cancello. Lì si danno convegno tutti i gatti disoccupati o senza padrone...

— E trovan da mangiare?

— Che discorsi! Dove ci son preti e frati nessuno ha mai patito la fame; oppoi, non mancano i cuori compassionevoli delle donnicciuole del vicinato che battan pasto e budella ai poveri reclusi. Poveri per modo di dire, perchè non manca loro nulla e possono darsi con tutta pace alla vita contemplativa

— Per me, non ci avrei difficoltà!

— Sentite. Quando ritorno dalla *Madonna del Sasso*, mi fermerò a bere un dito di vin santo da voi; mi metterete la gatta nel canestro e una volta arrivato a Firenze, penso io a portarla in ritiro!...

La conversazione si aggirò presto sopra altri argomenti, ma la Pallina ne aveva saputo abbastanza e, impressionata vivamente da una determinazione così pronta, scese in cantina, non tanto per rifocillarsi lo stomaco con un resto di salame dimenticato, quanto per riordinare le sue idee e pensare al da farsi

CAPITOLO III.

Dal quale si vede quanto sia giusto il proverbio che dice: *La notte porta consiglio.*

Sicchè, la Pallina avrebbe rivisto Firenze! E con un po' di buona volontà sarebbe anche riuscita a rintracciar la casa della Matilde, a scavalcare il muro del giardino e bearsi ancora una volta nell'udire la dolcissima voce! Non si sarebbe fatta vedere: ahimè, perchè sciupare il ricordo gentile che la padroncina serbava di lei? Invece dell'immagine d'una gatta graziosa, tutta vezzi e leggiadria, le sarebbe rimasta quella d'una povera bestia mezza cieca, spelata, disgustosa a vedersi! Oh mai, mai!

Rimaner giovane e bella nella memoria d'una cara persona non è forse una mesta sì, ma reale dolcezza?

Voi vi potete accorgere, spiritose lettrici, che la Pallina non era guarita del tutto dalla sua fatale vanità: ma le bambine... *pardon!* volevo dir le gatte, senza peccato, sieno le prime a scagliarle il famoso sassolino.

Rivista la Matilde, risalutati i luoghi ove aveva trascorso i giorni più belli della sua giovinezza, sarebbe entrata definitivamente in ritiro, all'ombra della grande chiesa austera.

Ma nel tornare a Firenze voleva esser sola per abbandonarsi a tutte quelle riflessioni che i luoghi e il pensiero della sua attuale condizione le avrebbero ispirate.

Il prete col suo calessino le urtava terribilmente i nervi...

***

Il sole sorgeva appena dietro la cresta del monte, che già la nostra amica s'era messa bravamente in via; aveva percorsa la via di Corsica, traversato Borgunto ed era sboccata sulla vasta piazza *Nino*, già popolata di contadini e di venditori ambulanti. Qui la Pallina restò alquanto.

Se invece d'una gatta fosse stata una bambina intelligente avrebbe guardato con ammirazione il bel quadro naturale che le si spiegava sotto gli occhi in tutta la smagliante ricchezza d'un bel mattino di primavera...

A destra, il Duomo recentemente restaurato e gli avanzi dell'antico anfiteatro; a sinistra la bella vallata dell' Arno e Firenze con i suoi cento palazzi, con le sue cupole, con le torri leggiadre sfidanti l'azzurro immacolato del cielo: un incanto d'arte e di natura.

La Pallina, ripreso fiato, imboccò la strada maestra, e, guidata dal binario del tram, giunse, in meno di tre ore, alla barriera di San Gallo...

Là sentì proprio il bisogno d'un riposo un pò più prolungato e si lasciò cadere in un angolo solitario dove tra le commettiture delle lastre s'erano fatte strada alcune pianticine tutte morbide e profumate.

Quanto tempo ella rimase assopita? E qual cuore dovè essere il suo allorchè una voce nota, troppo nota, le disse all'orecchio, pianamente, con infinita malinconia:

— Oh povera Pallina, come mai ti sei ridotta in codesto arnese? E chi t'ha condotta in queste parti?

La nostra viaggiatrice non poteva credere ai proprii... al proprio occhio, nè al proprio udito: ma, oh prodigio, oh purissima, inaspettata dolcezza! Quel bel gatto nero, dal

pelo lucidissimo, dalle splendide pupille gialle, era proprio il suo ex-fidanzato, il bravo e buon Nerone.

Il primo sentimento della Pallina fu un' immensa vergogna della propria bruttezza e cercò di fuggire: ma il giovane la rattenne con un gesto affettuosissimo.

— Oh non scappare, povera creatura, — le disse teneramente; — non fuggire! Ho tanto sospirato questo momento!

La Pallina tremante come una foglia, non potè che bal-

bettare un flebile « gnau! » nel quale era racchiuso un poema d'amore e di gratitudine.

— Quando penso che io, io solo, con la mia violenta gelosia, col mio furore irragionevole t'ho messo in codesto stato!

— M'ero condotta male, — balbettò la Pallina; — t'avevo tradito.

Le pupille gialle di Nerone mandarono lampi; ma fu un momento.

— E ciò mi dava forse il diritto di ferirti e di assassinare il tuo complice?

— Nanni? — articolò la Pallina.

— Nanni sopravvisse pochi giorni alle sue ferite. Me lo disse un amico che abita sopra un tetto accanto alla casa dei signori Beltrami. La sua agonia fu lunga e dolorosa; ma tu vivi, o povera Pallina, ne sia ringraziato il cielo!

— E tu? — domandò timidamente la giovane sventurata; — e tu come mai ti trovi qui?

— Oh, la mia storia è breve assai. Scesi a Firenze, mulinando fieri propositi di nuove vendette contro Nanni; ma una lunga malattia che mi tenne imprigionato per più giorni nella cantina del dottor Billi mi ricondusse nell'animo pensieri più miti, più pietosi: e quando tornai a rivedere la luce del sole, mi parve d'esser tutt'altro gatto. Il passato era il passato, e io non lo ricordavo più che per perdonare agli offesi e per lacrimare sul tuo destino infelice!

— Dunque tu mi ami sempre! — balbettò la Pallina fissando il bel giovane con l'unico occhio sciupato.

Questi rimase un minuto perplesso (questo minuto parve un secolo alla giovane) e quindi con slancio:

— Sicuro che ti voglio sempre bene. Se, come spero, accetterai l'ospitalità in casa mia....

— Hai casa?

— Sì! — rispose con lieto orgoglio Nerone — ho un *nido* nella cantina del signor Melchiorre Giovannelli, cassiere qui alla porta San Gallo, e abito in casa sua. Ma in cantina c'è posto anche per te. Faremo a gara ad amarti, ad averti ogni riguardo.

— *Faremo?* — ripetè la Pallina. — O in quanti siete? Hai fatto società con qualche altro gatto?

— No, cara, — rispose Nerone un po' imbarazzato. — Non ti ho detto ancora che durante la mia malattia fui assistito amorevolmente da una giovane gattina bianca, tutta grazia e soavità; una gattina che mi ricordava te, povera amica — aggiunse gentilmente, accorgendosi della nuova sofferenza che la sua rivelazione aveva prodotto alla sventurata. — Le volli bene, e appena guarito, la sposai. Oggi mi ritrovi marito, e padre di tre mici che formano tutta la mia gioia, tutta la mia superbia. Oh Pallina, anche tu sei madre e...

La povera bestia fece sforzi sovra... gatteschi per non prorompere in singhiozzi, ma non ci riuscì e pianse... pianse tutte le lagrime del suo cuore straziato.

Nerone la contemplava muto, commosso. Ah! Egli non avrebbe voluto esser vendicato così atrocemente.

— Pallina... — disse con dolcezza.

Ma la giovane, nobilmente:

— Mio caro Nerone, io godo della tua felicità e bacio col pensiero i tuoi cari gattini. Sono scesa a Firenze per ritirarmi a San Lorenzo...

— Monaca! — balbettò il giovane con gli occhi pieni di lacrime.

— Non precisamente, ma ritirata dal mondo che, come vedi, non ha più attrattive per me.

— Ma i tuoi figli?

— Uno, Pallino, è morto. Giglio è in Inghilterra, presso la Regina... Veronica. Fiocchino di neve si tira su per gli

studi e farà, spero, una bella carriera. Vedi che non ho più alcuna inquietudine sul loro destino. Prima però di dedicarmi esclusivamente alla meditazione e al silenzio, vorrei tornare a rivedere la mia casa di quand'ero ragazza, la mia antica padroncina...

— Faresti una gita inutile. La signorina Matilde è partita per Roma la settimana scorsa insieme con la sua famiglia, e la loro villetta è affittata ad un vecchio soldato che tu forse conoscerai: il colonnello Impavidi...

La Pallina ebbe un fremito d'orrore e abbassò il capo avvilita.

Nerone aspettava; ma vedendo che ella non si scoteva da quel silenzio angoscioso, insinuò, dolcissimo:

— Vieni, oh vieni da noi, Pallina! Mia moglie ti vorrà bene, non sarà gelosa!

— Eh lo credo! — pensò la povera gatta spelacchiata. — Un tempo non sarebbe stato così!

— ... I miei figli ti vorranno bene, ti rispetteranno per le tue sofferenze e tu insegnerai loro che...

Oh! la Pallina non era nata col bernoccolo dell'insegnamento: crollò il capo e rispose melanconica, ma decisa.

— È inutile, Nerone. Il mio destino mi chiama là, al silenzio, alla pace. Non compiangermi troppo, ma pensa con soddisfazione che sfuggo forse a miserie, ad angoscie peggiori di quelle che m'hanno tribolata fin qui...

Nerone non partecipava a questa ipotesi, ma per abbreviare il doloroso colloquio, finse di crederci e stendendole lo zampino di velluto:

— Addio dunque, — le disse; — addio, o mio caro sogno giovanile; addio, Pallina!

La sventurata non rispose: ma soffiando e sbuffando prese la rincorsa per la via San Gallo.

* * *

I poeti si commuovono e s'intenerissono pensando all'ora del vespro, quando il giorno sta per declinare, quando le campane, co' flebili rintocchi, par che piangano l'agonia del grande astro di fuoco che scende, scende sull'orizzonte, per quindi sparire dietro le punte eccelse de' monti, lasciando diffusa pel cielo la soave malinconia della sera..

Oh certo, essi hanno ragione facendo argomento a' loro canti la tristezza del crepuscolo vespertino ma c'è un' altr'ora egualmente mesta, egualmente sconfortante, per chi, vedovato dalle gioie sante della famiglia, si trova a percorrere le vie deserte d'una città in un giorno estivo di festa; è l'ora in cui la maggior parte degli abitanti è a desinare o se ne sta chiusa in casa per trovare un po' di refrigerio a' raggi cocenti del sole.

La Pallina provò quest'ineffabile mestizia guardò le vie inondate di luce, le piazze deserte, i palazzi, le torri, i giardinetti silenziosi ove nessun bambino folleggiava, ove nessuna cameriera diceva male de' padroni, e la prese più vivo il desiderio di giungere alla meta del suo viaggio, ove, almeno, avrebbe posato in pace

Scantonò la via de' Martelli, costeggiò l'antico carro de' Nelli, e a un tratto le si parò davanti il colosso della Cappella Medicea ove dormono il sonno eterno tanti grandi della terra

Un cancelletto di ferro le stava davanti Ella lo fissò alcuni momenti indecisa, in preda a una vivissima emozione ripensò ancora una volta le poche gioie godute, gl'ineffabili dolori patiti ripensò i padroni, Leone, Gaetano, Nanni, Nerone, i figli, e — ohimè — il fatale co-

lonnello: e — dobbiamo dirlo a onore della specie gattesca così ingiustamente calunniata — ebbe per tutti un sospiro d'affetto, un voto gentile e pietoso. Poi, preso lo slancio, saltò il ferreo baluardo che la separava per sempre dalle miserie del mondo, ed entrò in un ripostiglio buio e fresco da cui s'intravedeva un piccolo lembo di cielo...

Addio, gentile reclusa! che il tempo, sanatore d'ogni spasimo, ti conceda l'oblio.

R. PROCURA
721002

INDICE

PARTE PRIMA.

Il romanzo della gattina.

Capitolo I. — Nel quale si fa conoscenza con la « Pallina » e con « Leone » . . . . . *Pag.* 3

» II. — Dal quale s'impara, per la centesima volta, che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare . . . . . » 11

» III. — In cui si fa conoscenza con la signora « Rodítutto » » 23

» IV. — Nel quale due infelici uccellini modulano il *Canto del Cigno* o, se vi piace meglio, la *Canzone del Salice* » 29

» V. — Dove si fa una più intima conoscenza con la Matilde » 35

» VI. — Leggendo il quale vengono in mente, non si sa perchè, nè per come, i noti versi del Berchet, poeta patriottico . . . . . » 39

» VII. — In campagna . . . . . » 45

» VIII. — La Villa dei Pini e « Nerone » . . . . . » 51

» IX. — Dal quale saremmo indotti a credere che la « Pallina » avesse davvero molto giudizio . . . . . » 57

» X. — « All'erta! » . . . . . » 65

» XI. — Dal quale si riconosce quanto sia profondamente vera quell'esclamazione dello Shakespeare, sommo poeta inglese: *frailty, thy name is woman:* che, tradotto in italiano, starebbe a significare: Fragilità, il tuo nome è... gatta! . . . . . » 71

» XII. — Che potrebbe benissimo intitolarsi « Capitolo del tradimento » o « Catastrofe finale » . . . . . » 77

PARTE SECONDA.

Sul trono.

Capitolo I. — . . . . . *Pag.* 87
» II. — Se io fossi Regina! . . . . . » 97
I. – Maria Antonietta d'Austria, Regina di Francia » 99
II. – Eugenia di Montijo, Imperatrice dei Francesi » 103
III. – Elisabetta d'Austria . . . . . » 106
IV. – Maria Vittoria, Duchessa di Aosta . . . » 108
Altre infelici Regine . . . . . » 114
Dal Giornale di *Fiocco di neve* . . . . » 121
» III. — Dal quale si vede quanto sia giusto il proverbio che dice: *La notte porta consiglio* . . . . . » 133

72102

Prezzo L. 4.